DCCCLXVII SEDUTA

MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1952

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente PARATORE

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 35841

Disegni di legge e proposta di legge (Approvazione da parte di Commissioni permanenti e di Commissione speciale) 35841

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2147) (Seguito della discussione):

MANCINELLI 35842
COLLA 35849
LOCATELLI 35864
DE LUCA 35867
GRAMEGNA 35870

Interpellanza (Annunzio) 35874

Interrogazioni (Annunzio) 35874

Sull'ordine dei lavori:

PORZIO 35876
PRESIDENTE 35876

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Guglielmone per giorni 4.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Approvazione di disegni di legge e di proposta di legge da parte di Commissioni permanenti e di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge e la seguente proposta di legge:

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Concessione di un contributo di lire 7 milioni e 500 mila all'Istituto per l'Oriente » (2508);

« Elevazione dell'onere a carico del Governo italiano, fissato dalla legge 22 dicembre 1950, n. 1233, relativa all'approvazione ed esecuzione dell'Accordo relativo al reciproco regolamento delle forniture rimaste in sospeso a cau-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

sa della guerra e scambio di Note conclusi a Roma tra l'Italia e la Norvegia il 12 giugno 1948 » (2558);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Integrazione della tabella XVIII allegata al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, relativa agli insegnamenti per il conferimento della laurea in medicina e chirurgia » (2233-B), d'iniziativa dei deputati Capua ed altri (*Approvata dal Senato e modificata dalla Camera dei deputati*);

Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente:

« Ratifica, con modificazioni, dei decreti legislativi 13 settembre 1941, n. 90, e 8 settembre 1947, n. 1045, concernenti la istituzione degli enti di consumo e la concessione dei relativi finanziamenti » (2027) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 16 luglio 1947, n. 708, concernente disposizioni sull'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i lavoratori dello spettacolo (E.N.P.A.L.S.) » (2074) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica del decreto legislativo 30 giugno 1947, n. 783, concernente concorso nelle spese dovute dai Comuni dell'Italia meridionale e delle isole per l'ampliamento e per l'estensione di reti telefoniche urbane e per i collegamenti interurbani » (2374) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2147).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È iscritto a parlare il senatore Mancinelli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del Ministero dell'interno dà l'occasione ed è la sede per esaminare e vagliare quella che è stata, è e dovrebbe essere l'azione del Governo nel campo dell'ordine pubblico, nel campo dell'assistenza, nel campo sociale; deve essere l'occasione in cui la politica del Governo è passata al vaglio per constatare se il Governo e il Ministro dell'interno hanno interpretato quelli che sono gli interessi e le aspirazioni del Paese, se il Governo ed il Ministro dell'interno hanno assolto al loro compito fondamentale che è quello di tradurre in atto i princìpi della Costituzione, se, in conclusione, l'azione del Governo si è fusa, come dovrebbe, con lo spirito delle istituzioni repubblicane, con la coscienza del Paese; campo molto, troppo vasto perchè possa essere trattato esaurientemente in un discorso. Pertanto io mi limiterò ad esaminare un aspetto della azione governativa per ciò che riguarda la condotta del Ministro dell'interno e del Governo nei confronti delle amministrazioni locali. Mi limiterò ad esaminare taluni aspetti dell'azione delle Prefetture che sono la *longa manus* del Governo in sede locale. E non c'è bisogno che io richiami qui il fatto che la Costituzione repubblicana ha affermato nettamente il principio e l'esigenza delle autonomie locali e che l'articolo 5 della Costituzione dà un indirizzo, pone degli obblighi e anche dei limiti in questo campo all'azione governativa. Questo concetto, questa esigenza dell'autonomia degli enti autarchici territoriali non costituisce una innovazione della Costituzione repubblicana ma è una necessità che è stata riconosciuta attraverso una esperienza, un giudizio storico, ed ha avuto una compressione, è stata negata, anche in linea teorica, soltanto dal fascismo, per cui durante quella triste parentesi ogni autonomia comunale, come del resto ogni altra libertà, fu soffocata e scomparve.

Ma dopo la Liberazione questo bisogno delle autonomie locali, questa esigenza che ha le sue profonde radici nella tradizioni dei Comuni, che ha la sua conferma in tutta una esperienza ormai secolare, fu riconosciuta da uomini e da partiti che trovarono nel suo riconoscimento un punto di convergenza al di

sopra di ideologie e al disopra di altre ragioni di dissenso.

Come questo Governo ha rispettato, come rispetta, come traduce e ha tradotto nella sua azione quotidiana il principio dell'autonomia locale, affermato categoricamente dalla Costituzione, dalla coscienza pubblica e dalle richieste univoche di cultori del diritto amministrativo e costituzionale? Io prenderò occasione dall'esame di alcune decisioni del Consiglio di Stato per fare alcune considerazioni, per dare la dimostrazione pratica che questo Governo e il suo Ministro dell'interno sono venuti meno, vengono meno, a quella che è la loro funzione elementare, permanente, fondamentale, di rispettare la Costituzione e di tradurla nella loro azione.

Ho sott'occhio una decisione del Consiglio di Stato che si pronuncia su un ricorso di consiglieri comunali di Taranto, contro il provvedimento del prefetto di Taranto, che nomina un Commissario prefettizio in quella amministrazione. Il Consiglio di Stato — risparmio al Senato la storia del fatto — nell'accogliere il ricorso e nell'annullare il provvedimento, fa queste considerazioni: « L'ampia sfera di apprezzamenti discrezionali connaturata all'ipotesi della omissione di atti obbligatori per legge, balza evidente dal testo stesso della norma, ma non ne deriva punto che il Prefetto per avvalersene possa considerarsi dispensato dal motivare i suoi provvedimenti nelle forme previste e nel quadro formale delle ripristinate guarentigie della autonomia degli enti locali ».

Questo Prefetto aveva adottato un provvedimento su presupposti di fatto e di diritto inesatti ed erronei, e pertanto il Consiglio di Stato ha annullato il provvedimento impugnato e ha condannato l'Amministrazione alle spese del giudizio.

Abbiamo qui una decisione del Consiglio di Stato nei confronti di un provvedimento del prefetto di Forlì e nei confronti del Ministero dell'interno, su ricorso del comune di Rimini, nella quale si fanno questi rilievi: « Non risulta in nessuna di queste vicende », cioè nei contrasti e nelle discussioni intercorse tra la Prefettura, il Sindaco e l'amministrazione comunale di Rimini, « che sia stata propriamente contestata al sindaco la violazione di un obbligo di legge; dalla copiosa documentazione dell'Avvocatura generale dello Stato si rileva che più volte il Consiglio comunale si è trovato in disaccordo con la Prefettura circa l'applicazione di norme legislative, ma non emerge alcun atto individuale del Sindaco anteriore all'episodio finale che abbia potuto provocare o abbia in effetti provocato quel preciso richiamo. L'ipotesi di indiretti presupposti di turbativa dell'ordine pubblico, che era stata portata a giustificazione del provvedimento di sospensione del Sindaco, non può essere estesa quasi senza limiti e senza una qualche dimostrazione o precisazione, a meno di eludere qualunque sindacato. Da ciò l'ovvia necessità che il decreto abbia ad indicare elementi e circostanze che, sia pure con una situazione pericolosa per l'ordine pubblico, possano denunciare una connessione causale fra l'atto del Sindaco e le conseguenze che si temono. Per queste considerazioni il Consiglio di Stato accoglie il ricorso indicato, annulla l'impugnato decreto presidenziale e dichiara la condanna alle spese ».

Abbiamo un altro episodio che è stato argomento di polemica ed anche di cronache piacevoli nella pubblica stampa, a proposito della elezione del sindaco di Ferrara. Il Consiglio comunale di Ferrara, ridotto da 50 a 42 membri, doveva dar luogo alla nomina del sindaco, e in prima convocazione non si poteva raggiungere il numero legale.

Il Prefetto ha annullato per due volte la deliberazione consiliare per la nomina del sindaco, dichiarando che si doveva dare innanzi tutto luogo alla prima convocazione, cosa che per il numero a cui erano ridotti i componenti del Consiglio comunale in partenza era destinata a fallire. Per questa pretesa del prefetto di Ferrara l'amministrazione comunale della stessa città è stata senza sindaco per molto tempo. Diatribe, polemiche, discussioni. Finalmente il Consiglio di Stato, a distanza naturalmente di un anno e mezzo, ha fatto queste considerazioni sulla decisione del Prefetto: « È illogico e antigiuridico l'argomento strettamente letterale da cui il Prefetto ha creduto desumere la necessità dell'esperimento di una votazione, malgrado il difetto di numero legale anche in prima convocazione... È abnorme la conseguenza che ne deriverebbe per la pratica impossibilità di una regolare costi-

tuzione dell'Amministrazione comunale rimessa al libito di alcuni o anche di un solo consigliere. Non giova neppure al progresso scientifico, mentre costituisce soltanto un dannoso elemento ritardatore dell'azione amministrativa, insistere senza validi argomenti in contrario e in situazioni perfettamente analoghe su tesi di diritto già rivelatesi erronee e sulle quali per iniziativa della stessa Amministrazione questo Consiglio aveva già avuto occasione di esprimere il suo avviso. Per queste considerazioni accoglie il ricorso ed annulla i provvedimenti impugnati ».

Abbiamo poi la decisione del Consiglio di Stato nei confronti del provvedimento adottato dal prefetto di Livorno contro il sindaco di Piombino, provvedimento con il quale venne ordinato al comune di Piombino di provvedere all'appalto della riscossione delle imposte di consumo. Era nata discussione fra il prefetto di Livorno e il sindaco di Piombino circa la convenienza di continuare a riscuotere le imposte di consumo direttamente in economia dal Comune oppure appaltandole. L'Amministrazione comunale di Piombino, e naturalmente per essa il sindaco, con valide ragioni aveva sostenuto e continuava a sostenere che nell'interesse del Comune era preferibile che esso gestisse direttamente la riscossione delle imposte di consumo. Il Prefetto era di avviso contrario, e a un certo momento, nonostante che il Comune avesse dimostrato che si era già realizzato un notevole miglioramento con la riscossione diretta, ha mandato un'ordinanza con cui si faceva obbligo al comune di Piombino stesso di seguire il sistema che il Prefetto preferiva.

Ora è evidente che questo Prefetto oltre che fare un cattivo servizio all'amministrazione di Piombino, oltre che violare l'autonomia di quel Comune e quindi offendere tutta la popolazione di quella città, ha recato anche danno al prestigio dello Stato e del Governo, tanto che io penso che il Governo e il Ministro dell'interno non abbiano avuto a compiacersi quando il Consiglio di Stato naturalmente ha giudicato illegittimo e contrario alla legge il provvedimento del prefetto di Livorno ed ha annullato il provvedimento stesso con queste considerazioni: « Tanto più evidente appare l'eccesso di potere in quanto il Prefetto aveva, sia pure con qualche riserva, riconosciuto il miglioramento del gettito. È mancata in sostanza nella condotta del Prefetto la ponderatezza di esame, ed il decreto non appare giustificato dato il tenore delle note scambiate. L'Autorità prefettizia ha adottato un provvedimento senza attendere, illegittimamente, lo adempimento di quelle formalità anche per il doveroso ossequio verso l'autonomia dell'ente autarchico ». Queste considerazioni vanno al di là del caso ed investono quella che è la posizione del Potere esecutivo, del Governo nei confronti delle amministrazioni locali, e denunziano un sistema che non è circoscritto ai Prefetti, ma che si deve ritenere abbia l'approvazione del Ministero dell'interno, se i ricorsi gerarchici fatti contro questi provvedimenti al Ministro dell'interno, hanno avuto sempre esito negativo. E credo che questo avvenga non tanto a ragion veduta, quanto per la inerzia degli organi che attorniano il Ministro dell'interno, per le cattive informazioni che vengono dalle Prefetture e sulle quali il Ministro dell'interno non pone abbastanza attenzione, che non fa oggetto di esame e di controllo per proprio conto. È ovvio che, quando vi è un ricorso contro un atto del Prefetto ed il Ministro dell'interno si vale delle informazioni del Prefetto per decidere, avvenga quello che avviene, e cioè che il Ministro dell'interno dia ragione, solidarizzi con il Prefetto e che il Consiglio di Stato annulli il provvedimento del Prefetto e quello del Ministro dell'interno.

E vengo ad un ultimo caso che riguarda in particolare la mia provincia. Il Consiglio di Stato recentemente ha accolto il ricorso del signor Giovanni Braga, sindaco di Crevalcore in provincia di Bologna, proposto per l'annullamento del decreto del Presidente della Repubblica 7 febbraio 1951 con cui il predetto sindaco veniva rimosso dalla carica. Ora, la rimozione del sindaco di Crevalcore è avvenuta in un momento in cui il prefetto di Bologna, generale De Simone, era stato preso da una fobia particolare, quasi patologica, nei confronti dei Sindaci. In quel periodo egli ha sospeso quattro o cinque sindaci e ne ha denunciati altri tre o quattro, tra i quali il sindaco di Crevalcore, quello di Castel San Pietro, quello di Budrio e quello di Minerbio.

Per ciò che riguarda il sindaco di Crevalcore, il Consiglio di Stato ha fatto queste considerazioni: « La condotta faziosa e intemperante del Sindaco, denunciata dal Prefetto e portata a giustificazione del provvedimento... è semplicemente affermata senza indicazione alcuna dei fatti obiettivi nei quali si sarebbe manifestata nonchè della sua dipendente connessione con la situazione... ». « Si presenta inefficiente l'accenno delle varie denunce all'Autorità giudiziaria di cui il Sindaco fu oggetto, ma di cui peraltro non è indicato l'esito, perchè anche in ordine ad esse si sarebbe dovuta denunciare l'eventuale connessione dei relativi fatti con la predetta situazione pregiudizievole per l'ordine pubblico ». « Per i rilievi suesposti si ravvisa fondata la censura di violazione di legge ed eccesso di potere... e si accoglie il ricorso, annullando il provvedimento ».

C'è poi il caso del sindaco di Castel San Pietro di cui ho avuto occasione di occuparmi di persona, perchè si trattava di un fatto così enorme che pensavo e penso che avrebbe dovuto provocare l'intervento del Ministro dell'interno. Il prefetto di Bologna sospende il sindaco di Castel San Pietro perchè ha riportato una condanna, secondo lui passata in giudicato; egli continua a sostenere questa bestialità anche quando gli si presenta un certificato del cancelliere della Corte di appello in cui si attesta che la sentenza è stata oggetto di ricorso, che si deve ancora svolgere, e che quindi non è passata in cosa giudicata. Il Prefetto, all'osservazione che io personalmente ebbi a fargli sull'errore nel quale era incorso, con aria di sufficienza mi rispose: « Il cancelliere della Corte di appello può dire quello che vuole, per me la sentenza è passata in cosa giudicata ».

Ma il grave è un'altra cosa, che il Ministro dell'interno, al quale il Sindaco colpito aveva fatto ricorso, seppure in linea privata ebbe a riconoscere — e in particolare lo riconobbe l'onorevole Bubbio — che il Prefetto aveva sbagliato, non ha creduto di provvedere come era suo dovere, accogliendo il ricorso gerarchico del sindaco di Bologna, non ha voluto sconfessare il prefetto di Bologna. Qui sta la gravità. Perchè i casi sono due, o il Prefetto esegue degli ordini particolari impartiti dal Ministro dell'interno ed allora è evidente che il Ministro dell'interno è scoperto e pienamente responsabile, o i Prefetti non eseguono gli ordini del Ministro dell'interno ma, come servi sciocchi, cercando di interpretare le volontà o lo stato d'animo o il desiderio del Ministro dell'interno, vanno magari al di là dei limiti a cui il Governo vorrebbe che si arrivasse, ed allora il Governo deve intervenire, altrimenti è lecito ritenere che questa solidarietà che sanziona il malcostume risponda alla volontà del Governo stesso. Infatti quale è la funzione del Prefetto nella nostra Repubblica? Io credo che non sia una interpretazione originale la mia: la funzione del Prefetto è quella di rappresentare il Potere esecutivo e di vegliare all'osservanza della legge, ma è anche quella — ed è la maggiore — di far opera di onesta mediazione tra il popolo, gli enti locali ed il Governo: questa è la funzione fondamentale del Prefetto in un Governo nel quale non si voglia creare, perpetuare il distacco tra Governo e popolazione, in un Governo che voglia sviluppare i motivi di ordine sociale e morale che devono presiedere alla sua azione e condotta. Questa è la funzione del Prefetto e quando un Prefetto non risponde a questa funzione, non fa gli interessi del Paese, non assolve al suo dovere e, lasciatemelo pur dire, non fa neppure gli interessi del Governo di parte che vuole servire. Ma a proposito del prefetto di Bologna, mi sia consentito di fare oggetto di un più particolare esame alcune altre manifestazioni della sua mentalità, del suo spirito settario e della sua limitatissima intelligenza. Il prefetto di Bologna si è messo in testa di impedire all'amministrazione di Bologna di funzionare, di assolvere al compito che la grande maggioranza della cittadinanza, riponendo in questa amministrazione la sua fiducia, le ha commesso; ed allora il prefetto di Bologna coglie qualsiasi occasione non solo per intralciare, non solo per fare l'ostruzionismo, ma per dimostrare la sua antipatia e il suo odio per questa Amministrazione che è l'espressione genuina della maggioranza popolare della provincia di Bologna. Noi assistiamo a questi fatti, che il Prefetto cioè, come presidente della Giunta provinciale amministrativa, non solo respinge e annulla deliberazioni su deliberazioni ma impedisce che contro i suoi provvedimenti l'Amministrazione comunale si valga dei rimedi

giurisdizionali. Noi vediamo che il prefetto di Bologna come presidente della Giunta provinciale amministrativa — e a questo riguardo io credo che anche dall'altra parte si possa essere d'accordo nell'auspicare che la Giunta provinciale amministrativa sia modificata nella sua formazione dando la prevalenza agli elementi elettivi — il Prefetto, dicevo, come presidente della Giunta provinciale amministrativa di Bologna, annulla una deliberazione del Consiglio comunale con la quale si decide di ricorrere al Consiglio di Stato avverso il provvedimento del Ministero dell'interno, in data 18 dicembre 1951, di rigetto di ricorso gerarchico interposto dal Comune stesso avverso decreto con cui il Prefetto annullava una delibera consiliare perchè adottata successivamente al decreto di indizione dei comizi elettorali.

Io credo che la maggior parte dei colleghi presenti abbia nella memoria tale questione che è stata discussa sui giornali e sulle riviste amministrative. Si trattava di risolvere questo problema: dopo che il Prefetto ha indetto le elezioni, nel periodo successivo di 45 giorni, si deve considerare decaduto il Consiglio comunale ed in conseguenza in questo periodo va considerato come vacante?

Il Consiglio comunale di Bologna come altri Consigli comunali — tra cui quello di Roma — ha ritenuto che no, e che durante questo periodo, per non interrompere troppo lungamente l'attività comunale, anche in relazione al disposto della legge, il Consiglio comunale potesse deliberare. Il prefetto di Bologna non è stato di questo avviso; il Comune ha ricorso in via gerarchica al Ministero dell'interno il quale è stato d'accordo col Prefetto.

Si tratta di una questione delicata, di una questione che va al di là dell'interesse che riveste la deliberazione del Consiglio comunale di Bologna, si tratta di una questione di interesse generale, di interpretazione, cioè, di una disposizione di legge, da esaminare con attenzione, che corrisponde ad una esigenza sentita dai Comuni i quali per un lungo periodo dovrebbero restare senza rappresentanze attive.

Ebbene, il prefetto di Bologna, presidente della Giunta provinciale amministrativa, non autorizzò il Comune a ricorrere al Consiglio di Stato perchè, secondo lui, alla stregua di quanto sopra, il ricorso non si appalesava di sicuro, favorevole esito.

Questo Prefetto che giudica anticipando e sostituendosi al giudizio del Consiglio di Stato sulla bontà di un suo provvedimento, vorrebbe pretendere che l'esito favorevole fosse certo in anticipo.

Questo Prefetto non è degno di assolvere alla sua funzione, questo Prefetto è un caporale di giornata — spero che non vi sia qualche caporale che possa offendersi — perchè, oltre a non capire niente, è molto presuntuoso, perciò dovrebbe essere mandato a casa, in quanto nessuno ha interesse di tenere in carica nelle Prefetture più modeste, e tanto più nella Prefettura di una grande città dove vive un popolo che ha una maturità politica, un Prefetto imbecille.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma, onorevole Mancinelli, le par lecito insultare nell'Aula del Senato una persona assente?

MANCINELLI. Onorevole Ministro, lei ha diritto di insorgere dal suo posto, ma anch'io ho diritto di insorgere dal mio posto, conoscendo i fatti; insisto perciò nella qualifica che ho espresso.

Dirò qualche altra cosa poi, onorevole Ministro.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma il Prefetto non ha modo di difendersi dalle sue ingiurie!

MANCINELLI. Onorevole Scelba, dare dell'imbecille ad una persona non è poi in questi casi una grande offesa! La parola viene dal latino *sine baculo*, senza bastone, debole.

Vi è un'altra decisione del Prefetto che nega l'autorizzazione al ricorso al Consiglio di Stato, perchè « è da ritenere che il ricorso non è suscettibile di accoglimento ». Si trattava di questo: il Prefetto aveva chiuso un istituto di assistenza per i mutilatini, per i numerosi mutilatini di guerra. A Bologna c'erano state delle persone generose, pietose, che si erano interessate, raccogliendo dei fondi dalla carità privata, per dar vita ad un istituto per la assistenza e la rieducazione di questi mutilatini. Non era un Ente morale e neanche aveva personalità giuridica; comunque il Prefetto ha chiuso questa casa di assistenza e di rieducazione. Il Consiglio comunale di Bologna ha preso una deliberazione con la quale ha deciso

di fare delle indagini per accertare le cause che avevano determinato il Prefetto a chiudere ed a rendere inoperosa questa opera di assistenza. Ebbene, la deliberazione non è stata approvata.

Il Comune intendeva ricorrere al Consiglio di Stato per risolvere il problema, che implicava anche una questione di principio, ma il prefetto di Bologna, generale di Corpo d'armata, giurista profondo, dice: « No, non vi autorizzo, perchè tanto il Consiglio di Stato vi darà torto ».

Ma c'è anche un altro caso su cui richiamo l'attenzione particolare dell'onorevole Ministro. Si tratta di un provvedimento del prefetto di Bologna con cui egli nomina un Commissario per esercitare l'azione surrogatoria nei confronti del Sindaco, il quale si era rifiutato di adottare provvedimenti disciplinari a carico del personale che aveva fatto sciopero in occasione della venuta in Italia di Eisenhower. Non entro in merito della questione, ma in un momento come questo, in cui il diritto di sciopero è sanzionato, è affermato dalla Costituzione, e fervono le discussioni in vista della preparazione ed elaborazione delle leggi, noi diciamo per attuarlo, altri dicono per limitarlo o negarlo, in un momento come questo, ripeto, non è interesse comune che un alto Consesso come il Consiglio di Stato si pronunci su un argomento del genere, se cioè rientra nelle facoltà naturali istituzionali del Sindaco adottare o no un provvedimento, e se si possa esercitare l'azione surrogatoria da parte del Prefetto? È una questione di grande importanza, che è inutile seppellire o soffocare perchè tornerà fuori, ad ogni momento, ad ogni occasione da ogni Comune, perchè non è da escludere che domani anche un Sindaco democristiano o socialdemocratico intenda ribellarsi all'ordine del Prefetto che gli ingiunga di adottare provvedimenti disciplinari nei confronti dei suoi dipendenti, provvedimenti che egli ritenga non giusti e legittimi. È una questione quindi di interesse generale sulla quale è opportuno sollecitare la pronuncia del Consiglio di Stato. Il prefetto di Bologna non vuole questo, perchè dice che non si appalesa sicuro e favorevole l'esito; perchè lui fa le cause quando è sicuro di vincerle, quando cioè il giudice in partenza gli faccia una letterina e gli dica: « Fate pure una causa, un ricorso, perchè certamente vi darò ragione ». Vi sono poi altri divieti di ricorso al Consiglio di Stato, sempre per deliberazioni prese dal Comune, durante il periodo successivo all'apertura dei comizi elettorali, frapposti da questo Prefetto.

Io domando all'onorevole Ministro se egli approva questo atteggiamento del prefetto di Bologna, il quale viola disposizioni precise della Costituzione, e cioè l'articolo 113, il quale dice: « Contro gli atti della pubblica amministrazione è sempre ammessa la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi dinanzi agli organi di giurisdizione ordinaria e amministrativa. Tale tutela giurisdizionale non può essere esclusa o limitata a particolari mezzi di impugnazione o per determinate categorie di atti ». Io domando all'onorevole Scelba e al Governo se sono d'accordo con il prefetto di Bologna che, con i suoi atti reiterati, tende a violare e viola costantemente quelle che sono disposizioni precise della Costituzione, garanzie fondamentali della pubblica amministrazione e di ogni cittadino.

Ma il prefetto di Bologna ha fatto qualche altra cosa. Il Consiglio comunale di Bologna, su iniziativa del Sindaco, si era intrattenuto sulle condizioni dell'economia e dell'industria della città. Noi sappiamo che anche Bologna, come tante altre città d'Italia, è stata colpita dalla crisi industriale, dalla smobilitazione, dal ridimensionamento delle industrie, con la conseguenza che ogni settimana o ogni mese centinaia, migliaia di operai vanno ad incrementare il già numeroso esercito della disoccupazione. In merito a questa discussione che non ha portato a nessuna deliberazione concreta — perchè il Consiglio comunale di Bologna non ha deliberato di riaprire delle fabbriche o di mantenere in attività la « Ducati » ed ha espresso soltanto un voto — il prefetto di Bologna, « considerato che il Consiglio comunale si è pronunciato su una materia che esula completamente dalle sue competenze », ha decretato che la deliberazione del Consiglio comunale è annullata. Ciò significa avere una concezione così angusta, così ristretta, così burocratica del contenuto e della funzione di una amministrazione moderna di una grande città da legittimare il giudizio che io prima ho dato nei confronti del prefetto di Bologna.

Tanto più che su quello che è il contenuto della funzione moderna delle amministrazioni locali tutti sono d'accordo, ed io ho sott'occhio la relazione dell'onorevole Pertusio, sindaco di Genova e deputato democristiano, fatta in sede di Associazione nazionale dei Comuni d'Italia sullo schema di disegno di legge della riforma comunale e provinciale. Ad un certo punto l'onorevole Pertusio, dopo aver riaffermato le esigenze della più larga autonomia, dichiara: « Il principio dell'autonomia comunale ha profonde radici nella logica e nella storia e non è legato ad alcun sistema politico. Mi richiamo al principio che la struttura democratica è per sue essenza espansiva e tende ad estendersi a tutte le forme della vita associata ».

Ora il prefetto di Bologna vuole impedire che il Consiglio comunale esamini una situazione che interessa tutta l'economia della città sotto l'aspetto sociale e morale, ed impedisce che il Consiglio comunale esprima un voto, contribuisca cioè, sia pure attraverso un apporto morale, a dare una spinta perchè questa situazione sia migliorata o superata. Il prefetto di Bologna non è d'accordo e basta. Ma vi sono altre cose. Per esempio, vi è un'altra deliberazione che il Prefetto non ha voluto approvare; voglio richiamare su questa deliberazione il particolare pensiero del Senato perchè essa si richiama al nome di un nostro caro collega tempo fa tragicamente scomparso. Il Consiglio comunale di Bologna aveva deliberato l'erogazione di 240 mila lire per il conferimento di 20 premi scolastici in onore e in memoria del senatore Ilio Barontini. Occorre tener presente che Ilio Barontini è stato comandante delle schiere partigiane della zona di Bologna e che egli ha partecipato a tutte le azioni, ha esposto la vita in quel periodo, per cui per deliberazione unanime gli è stata concessa la cittadinanza onoraria di Bologna. Ebbene, il prefetto di Bologna con un atto, voglio dire soltano di poco buon gusto, che dimostra per lo meno, se mi permette l'onorevole Ministro, la sua insensibilità, ha creduto di non approvare questa deliberazione.

Ci sono altre cose ancora. Il prefetto di Bologna, ad esempio, non approva la spesa del contributo per l'adesione del comune di Bologna all'Associazione nazionale dei Comuni italiani, Associazione nazionale che ha una tradizione e che è riconosciuta anche dal Governo e dal Ministro dell'interno, tanto che della Commissione ministeriale nominata per l'esame del progetto di legge di riforma della legge comunale e provinciale fanno parte il professor Giannini, per l'Associazione nazionale dei Comuni, e l'onorevole Quintieri per l'Associazione nazionale delle Provincie. Ebbene, il prefetto di Bologna non è d'accordo; non si cura del fatto che per tradizione oggi quasi tutti i Comuni italiani, dai più grandi ai più piccoli, aderiscono a questa Associazione che risponde ad una esigenza e ad una utilità; non si cura di questo e ci fa un frego sopra. Il prefetto di Bologna non è neanche d'accordo che l'azienda municipalizzata della città di Bologna aderisca all'Associazione nazionale delle aziende municipali, e quindi mostra di ignorare quella che è la funzione necessaria dell'Associazione delle aziende municipalizzate. Egli non sa che questa Associazione risponde alla necessità di un adeguamento delle tariffe, di acquisto di carbone, ecc., alla necessità che è insita nella attività e natura delle aziende mounicipali, che hanno carattere industriale, per cui è utile che l'azienda di Bologna sia in contatto e in collaborazione con le aziende di Milano, di Genova e delle altre città.

Il Prefetto ha negato anche il suo assenso per l'aumento da 3 mila a 50 mila lire annue delle borse di studio; queste borse figuravano nel bilancio sin dai tempi dei tempi ed il comune di Bologna, sia pure tardivamente, aveva provveduto ad aumentarne, seppure in modo non adeguato, l'importo. Il prefetto di Bologna non solo non ha approvato l'aumento ma ha radiato completamente lo stanziamento, suscitando la protesta del Rettore dell'Università di Bologna e perfino il malcontento dei colleghi della minoranza consiliare di Bologna.

Naturalmente non si parla di colonie estive. Il Prefetto non solo ha annullato lo stanziamento relativo ma al Presidente dell'amministrazione provinciale che lo intratteneva sull'argomento ha dichiarato: « I bambini, quando sono malati, vanno all'ospedale, non alle colonie ».

Voglio infine intrattenere il Senato e l'onorevole Ministro su un fatto particolare, oggetto di una denuncia all'Autorità giudiziaria. Alcuni elettori di Camugnano, in provincia di

Bologna, hanno proposto ricorso contro pretesi brogli avvenuti durante le elezioni. Il Consiglio comunale di Camugnano, in maggioranza democristiano, ha respinto il ricorso e gli interessati hanno allora proposto il ricorso alla Giunta provinciale amministrativa, facendo rimettere ricorso e documenti, a mezzo dell'ufficiale giudiziario della pretura di Castiglione de' Pepoli. La ricevuta di ritorno sta ad indicare che il plico è stato consegnato alla prefettura di Bologna, ma non si sa che fine abbia fatto. Un funzionario ha detto che erano arrivati i documenti ma non il ricorso, un altro che era arrivato il ricorso ma non i documenti. Finalmente si è consigliato di ripetere il ricorso, ma naturalmente i termini erano scaduti per cui la Giunta provinciale amministrativa ha avuto buon gioco a dichiarare irricevibile il ricorso, perchè presentato fuori termine. Il fatto è stato denunciato all'Autorità giudiziaria, per sottrazione di documenti e corrispondenza. Si vedrà l'esito della inchiesta giudiziaria, però sta il fatto che il prefetto di Bologna, al corrente della cosa, non ha mosso un dito; non ha fatto la minima indagine per accertare come dei documenti importanti che riguardano un diritto fondamentale dei cittadini si siano smarriti. Allora naturalmente è legittimo il sospetto per lo meno che a questo smarrimento direttamente o indirettamente possa essere non estraneo l'ambiente della Prefettura di cui è capo responsabile il prefetto di Bologna. Ma che cosa dire di un Prefetto che non vuole ricevere i parlamentari? È noto al Ministro che l'onorevole Bottonelli, deputato al Parlamento, da un anno e più non va in Prefettura perchè il Prefetto ha dichiarato di non volerlo ricevere e in molte occasioni non l'ha ricevuto, nonostante l'intervento autorevole del Presidente della Camera dei deputati. Ma che dire di un Prefetto che dice ai parlamentari e ai sindaci: « sono stato abituato a comandare migliaia di soldati » e dimentica che qui non si tratta di soldati ma di cittadini che hanno una dignità, una coscienza civile in alto grado, di cittadini avanzati verso il progresso come i cittadini di Bologna? Di un Prefetto che tratta i Sindaci, dimenticando la loro funzione rappresentativa, come uscieri e peggio di uscieri, mortificando la loro funzione, il loro prestigio, la funzione stessa della rappresentanza e offendendo la sensibilità delle popolazioni?

OTTANI. Mi sembra che lei sia esagerato. (*Commenti dalla sinistra*).

MANCINELLI. Ancora una volta io chiedo al Governo e al Ministro se sono d'accordo in tutto o in parte col comportamento del prefetto di Bologna.

GENCO. Ma se quello dà più retta a voi che a noi.

CONTI. Non deve dare retta a nessuno, deve fare il suo dovere e basta.

MANCINELLI. Ritiene il Governo che sia utile per la Provincia e per il Paese che Prefetti di questo genere che non comprendono la loro funzione, l'obbligo che hanno di applicare la legge, restino a capo della Provincie? Condivide il Governo o scinde almeno in parte le sue responsabilità dalle responsabilità di questi Prefetti? Questa è la domanda che faccio e che raccoglie in sè un giudizio su tutta l'azione del Governo non solo nei confronti delle Prefetture e delle amministrazioni locali ma del Paese. Il Ministro dell'interno, nel quale noi non possiamo avere fiducia, dovrebbe qui fare delle dichiarazioni le quali non attendiamo urtino contro la sua posizione di partito o contro l'indirizzo del suo Partito, ma dichiarazioni che valgano ad assicurare che il Governo attraverso i Prefetti intende che sia applicata la legge, che siano tutelati i diritti delle amministrazioni locali, che non si approfondisca sempre più la frattura tra popolo e Governo, che esso intende assolvere al suo compito, che è quello di realizzare la Costituzione nello spirito e nella volontà del Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Colla. Ne ha facoltà.

COLLA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione del bilancio di un Dicastero, uno dei principali compiti che ci si deve porre è quello dell'esame della attività annuale del Dicastero stesso, delle pecche e dei meriti, della esattezza o meno dell'indirizzo di lavoro, al fine di potere dare un giudizio complessivo sul suo operato.

Penso, però, che un altro compito, di grande rilievo, si presenti a noi, quello cioè del constatare se i problemi sollevati nella discussione del bilancio precedente all'odierno siano stati ri-

solti, poichè il giudizio attuale, favorevole o sfavorevole, dipende appunto dalla avvenuta o mancata loro risoluzione e, per quanto riguarda noi, specialmente di quei problemi che più interessano le masse lavoratrici italiane.

Già nella seduta del 18 novembre del 1951, l'onorevole Basso, alla Camera dei deputati, accusava il Governo, ed in specie il Ministro competente onorevole Scelba, di resuscitare i vecchi ammorbanti cadaveri del regime fascista ed affermava, sul piano interno, che tale critica era stata ripetutamente sollevata mentre, sul piano estero, erano stati denunciati dei gravi fenomeni ed essenzialmente i fenomeni preoccupanti del riarmo tedesco e giapponese, del ritorno a galla dei più tristi figuri nazisti e fascisti, dei generali hitleriani.

Sempre nello stesso anno 1951, in questa alta sede, il collega senatore Rizzo Domenico era ancor più preciso e drastico: « Quest'oggi, diceva il collega, sappiamo che il consenso alle vostre opere vi viene negato, non perchè non ne siate meritevoli per ragioni di preparazione e capacità, no! viene negato perchè rifiutate di interpretare le esigenze, le speranze delle moltitudini derelitte e perchè voi ad un popolo che chiede la Costituzione e la sua esecuzione, la tutela della democrazia, della libertà, della eguaglianza dei diritti, da quattro anni rispondete con l'aumento delle forze di polizia, con la legge della difesa civile, con la legge contro i fascisti eretici, che salva però i fascisti ortodossi, con l'aumento degli stanziamenti militari ».

Lo seguiva, nel dibattito, il collega senatore Secchia, con ricordevoli affermazioni. « La Costituzione ha cessato di avere valore permanente per tutti i cittadini. Essa viene applicata dal Ministero dell'interno, dal suo apparato di polizia, quando fa ad esso comodo e solo nelle parti che interessano e convengono al Partito dominante ed ai gruppi della grande borghesia.

« I diritti di eguaglianza hanno soltanto valore per una parte sempre più piccola di cittadini; la libertà di stampa vale per gli uni e non per gli altri; la libertà di riunione vale per gli uni e non per gli altri; il voto di un cittadino conta per uno ed il voto di altri conta per dieci e così via ».

Ed allora, sulla linea generale della discussione, possiamo dire che sono risolti, oggi, questi problemi di profonda indole costituzionale, che non erano stati risolti nel 1951 quando già da questi banchi saliva il coro delle proteste?

Possiamo affermare che nella vita politico-sociale italiana si ripropongono, oggi, le stesse istanze, le stesse esigenze di libertà?

L'opinione della classe operaia italiana, delle masse lavoratrici, è, ancor oggi, nettamente ostile all'azione del Governo?

Io penso che senza alcuna esitazione si possa rispondere alle domande affermando che i problemi non sono risolti, le istanze non sono ascoltate, le masse lavoratrici sono ostili, più che non prima.

Siamo giunti al limite massimo di quel complesso processo di attività governativa che tende a tramutare il cittadino in una specie di schiavo dello Stato e della classe che lo Stato domina e comanda e per la quale lo Stato non è altro che un mezzo potente di lotta contro il proletariato.

La marcia reazionaria è lenta e graduale, con tappe significative, indicative.

Dalla Liberazione nazionale alla metà del 1948 si ha, da parte dell'apparato statale, una generica persecuzione anticostituzionale che forma parte delle attività che fanno capo al Dicastero degli interni. Viene, più di tutto, colpito l'individuo come tale, nella sfera privata e particolaristica della sua vita, ed ecco le violenze incontrollate della « Celere », il raggiungimento delle punte estreme della vessazione antipartigiana, una corsa liberticida, infine, che ogni tanto subisce un rallentamento per i ritorni di fiamma, rari, della unità democratica italiana, per gli ultimi discretamente validi riflessi della volontà concorde antifascista, quella che aveva permesso la cacciata dell'usurpatore e dell'invasore della nostra Patria.

Ma, dopo la metà del 1948, — console ... l'onorevole De Gasperi — è il cittadino che viene colpito nelle espressioni della sua libertà concreta, nelle manifestazioni oggettive e non astratte della sua essenza di uomo libero, soggetto ed oggetto della Costituzione della Repubblica italiana. Infatti da quella data — secondo noi infausta nella storia del Paese come quella dell'inizio del regime clerico-fascista — si vulnerano ancor più profondamente i diritti di manifestazione del pensiero e di riunione; si iniziano, per quello che possa riflettersi sul tema

in discussione, talune storture interpretative delle più alte autorità giudiziarie, storture che, a nostro parere, risentono, direttamente od indirettamente, del mutamento politico avvenuto in Italia coi risultati delle elezioni del 18 aprile.

Escono, ad esempio, dai torchi giudiziarii, le decisioni sulla non immediata precettività dell'articolo fondamentale per la libertà civica, l'articolo 21 della Costituzione, per talune ipotesi di comunicazione a mezzo stampa (manifesti). A gran ritmo e con gravi conseguenze per il partigianato italiano si moltiplicano le tramutazioni delle sedi naturali dei processi per legittima suspicione. Dobbiamo constatare un indirizzo che, con tutto il rispetto verso l'istituto della Magistratura, ci concede, per lo meno, il diritto ad una fondata critica di ordine costituzionale.

Precipitano poi sui tavoli delle Procure della Repubblica le valanghe di denunce del potere esecutivo e cioè delle Questure e dei Commissariati, perfino per fatti che la stessa Suprema Corte di cassazione ha escluso essere reati, denunce che continuano ancor oggi e che comportano un effetto gravemente dannoso per il lavoratore colpito colla perdita del posto di lavoro e sovente col carcere.

Sovrabbondano le denunce, nascenti da una aberrante interpretazione della Costituzione sull'autorizzazione preventiva dei comizi; sovrabbondano gli arresti per lo strillonaggio dei giornali di partito o di organizzazione operaia anche quando il Magistrato costantemente afferma che lo strillonaggio di un giornale — allorchè non è « mestiere » — non può incorrere nelle sanzioni penali della Legge di pubblica sicurezza.

L'attività — mi permetta, onorevole Ministro — veramente faziosa di qualche Questore cerca di girare lo scoglio estraendo dalla scatola del giure un certo articolo 2 della legge predetta il quale dovrebbe permettere al Prefetto di inibire anche una cosa lecita, per cui diventa punibile violazione della legge di pubblica sicurezza l'avere compiuto un atto giuridicamente, costituzionalmente autorizzato: ci vorrà un anno perchè la Magistratura, con le sue sentenze, ricacci il famigerato articolo 2 nel cantuccio degli oggetti fuori uso.

Si inizia, poi, il terzo periodo, quello del quale discutiamo il bilancio, dal 1951 ad oggi. Il cittadino, l'uomo viene ora colpito nella sua interezza fisica e spirituale mediante una sistematica defraudazione dei principali diritti costituzionali per cui — e lo dimostrerò coi fatti — il Ministero che ella presiede, onorevole Ministro, diviene il centro, il fulcro motore di una attività tesa alla negazione di quella « personalità umana » la cui difesa è lo scopo principe della Carta costituzionale e la ragion d'essere della vita consociale, specialmente per un popolo, come il nostro, che vuole vivere democraticamente.

Notino, gli onorevoli colleghi, che io non parlo di violazioni della personalità umana per quanto possa riguardare le questioni di indole economica, la miseria crescente, l'aumento del pezzentato: in questi campi la violazione è perfino visiva.

Vogliamo restare nel campo riguardante le sole norme costituzionali. La negazione esplode quando voi queste norme disattendete, quando violate il rapporto giuridico costituzionale sancito e regolato, tra il popolo ed i governanti, dalla Costituzione repubblicana, quando violate i rapporti civili etici sociali politici e politico-economici nazionali.

Oggi il cittadino, invero, non ha più una sua confacente personalità, nemmeno quella per la quale la borghesia ha combattuto, per secoli e secoli, e che costituisce l'aspetto sostanziale delle relazioni umane odierne nel nostro Paese.

Io chiedo alla onorevole Assemblea una speciale attenzione sull'argomento. Guardate, ad esempio, quella che non codificata, non sancita in legge, non inserita in circolari aperte o chiuse, è invece una « pena concreta », esistente oggi sulla terra che si vuol definire la terra del diritto: la pena del licenziamento.

Essa è, spesse volte, molto più grave e penosa della sanzione carceraria che distribuisce il magistrato penale colle sue sentenze. Quando il licenziamento non è governato da sole ragioni di crisi borghesi economiche, cicliche o non cicliche, dai rapporti contrattuali di lavoro, dalla norma sindacale, il licenziamento è governato da bassi — dico bassi — motivi che tramutano il provvedimento in una pena che non è di galera ma che è ben più dolorosa perchè ricade sulla moglie, sui figli, sui genitori.

Mi rivolgo a lei, onorevole Ministro! Ella non può non sapere e non vedere come l'essere

iscritto a un partito piuttosto che ad un altro voglia dire l'essere il capofila dei licenziati, ella non può non vedere e non sapere che l'attivista di un partito di massa è il primo a ricevere la cartolina paurosa della dimissione dal posto.

Voi, onorevoli colleghi, siete a sicura conoscenza che sovente, troppo sovente, il prestatore d'opera che vuol usufruire dei diritti costituzionali, delle norme stabilite nelle leggi sociali e giuridiche, viene per primo gettato sul lastrico, in dispregio profondo dei diritti di associazione, di organizzazione, di manifestazione del pensiero, sol perchè protesta. Voi sapete che la ribellione a metodi inumani di sfruttamento — quanti e quanti morti, onorevoli colleghi, sono seminati sulla tragica via dello sfruttamento padronale odierno! — è punita con l'allontanamento dalla azienda e voi sapete anche che, in contrasto colla norma cristiana, si licenzia l'operaia partoriente.

Cosa intendete fare allora? Cosa intendete fare quando non basta che sia la Bibbia a dire alla donna che partorirà con dolore, poichè la classe padronale le dice di più: con dolore e nella miseria!

Esamiamo insieme, onorevoli colleghi, le aperte violazioni del diritto costituzionale nel settore delle attività nazionali produttive e sociali. Ritengo che non sia il caso di riproporre quesiti di natura generale e puramente giuridica: se debba essere interpretato in un modo piuttosto che in un altro un determinato articolo, se l'articolo abbia un valore od un altro. Possiamo passare senz'altro ai fatti, a quei fatti che uccidono il diritto.

L'articolo più importante della Costituzione della Repubblica Italiana è senza dubbio quello che regola le manifestazioni del pensiero del cittadino, è senza dubbio l'articolo 21:

« Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione ».

La libertà reale e concreta del pensiero è la più alta conquista della civiltà umana. Quante migliaia, quante centinaia di migliaia, quanti milioni di uomini sono caduti sul cammino percorso dall'umanità verso la conquista di tale primordiale libertà!

Tutte le altre forme di libertà e cioè tutti gli altri diritti del cittadino, inseriti nella Costituzione Italiana, da dove traggono il loro seme, la ragion d'essere? Dalla fondamentale libertà del pensiero e della manifestazione del pensiero. Si può dire che le singole libertà costituzionali sono i pilastri sopra i quali si erge la libertà più elevata, quella del pensiero, perchè lo sviluppo, la protezione, l'esercizio della quasi totalità dei diritti costituzionali, hanno per obbiettivo la realizzazione più ampia possibile della libertà codificata nell'articolo 21 della Carta statutaria della Repubblica italiana.

Ma nello stesso tempo la concreta libertà del pensiero è quella che fa vivere le altre: essa le condiziona e ne è condizionata.

Nessun valore e nessuna consistenza avrebbero i diritti civili che la Costituzione garantisce al cittadino, nel campo della libertà di circolazione, di domicilio, di integrità fisica e via dicendo, se colla manifestazione del pensiero non si potessero difendere.

La tutela della donna lavoratrice, la protezione della infanzia, come sarebbero possibili se non esistessero i giornali, i manifesti, le riunioni, ad impedire od almeno denunciare le violazioni che si compiono contro i diritti della lavoratrice, le offese che turbano i bimbi?

Come si potrebbe tutelare la libertà di insegnamento se fosse sufficiente un semplice Commissario di pubblica sicurezza (od anche meno, ove fosse varata la proposta nuova legge sulla stampa) a sequestrare il giornale che tale libertà patrocina e difende?

Il lavoratore, che per l'articolo 36 della Costituzione ha diritto ad una retribuzione proporzionale alla qualità ed alla quantità del lavoro che compie (ironia della tesi con i disoccupati ufficiali che si avvicinano ai tre milioni!) ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè ed alla propria famiglia una esistenza libera e decorosa, il lavoratore che è costretto, invece, a salari di fame od a medie salariali indegne, come potrebbe protestare, agire contro queste infamie sociali e richiedere che la Costituzione venga applicata, ove non avesse la possibilità di denunciarle con la voce e con lo scritto?

E come si potrebbe sostenere la libertà di organizzazione sindacale di fronte all'avvicinarsi di quella specie di Codice del lavoro che vorrebbe regolamentarla alla prussiana, come potrebbero gli operai italiani pararsi da que-

sta minaccia reazionaria e classista, se non potessero parlare nei comizi, scrivere sui loro organi di stampa, usufruire, infine, della libertà sancita dall'articolo 21 della Costituzione?

E quel cittadino che vuole salvare il proprio avvenire e quello dei suoi figli e dei suoi cari, che intende allontanare a tempo il tremendo spettro della guerra, oggi atomica, batteriologica e chi più ne ha ne metta, del ritorno dell'era dei grandi massacri, come potrebbe fare tutto ciò se i giornali dei Partigiani della Pace, l'organismo creato dalla volontà di milioni di cittadini italiani, fossero proibiti e sequestrati, se le manifestazioni dei Partigiani della Pace fossero sciolte anche *armata manu*, se la sola appartenenza a tale organismo ed a tale movimento e perfino la sola dichiarazione di parteciparvi potessero costituire ragioni di fermi di polizia e qualche volta, attraverso sapienti truccature del Codice penale, anche materia di reato? Potrebbe quel Partigiano della Pace che lotta per la pace, quella pace che egli ritiene vitale per la sua patria e per il mondo, potrebbe esercitare questo suo supremo diritto di azione in prò di questa umana visione dei problemi del mondo stesso, ove la libertà di pensiero, di manifestazione del pensiero fosse calpestata dal Governo, dal suo apparato, onorevole Ministro?

E se le affermazioni che ho fatto, per ragione di tesi, in linea ipotetica, fossero vere, come lo sono, avessero riscontro nella realtà, come lo hanno?

Ascolti, onorevole Scelba. Un suo grande conterraneo aveva, decenni or sono come oggi, compreso il legame tra libertà fondamentale del pensiero e le altre forme di libertà del cittadino ed in un tempo nel quale le esigenze non erano forse, obbiettivamente e soggettivamente, esasperate come nei tempi attuali, nel 1889, in un suo scritto — testo alle Università — sul Diritto costituzionale, il giovane professore Vittorio Emanuele Orlando scriveva « Fermata così la nozione, appare chiaro il fondamento delle libertà di riunione e di associazione. Esse si connettono da un lato con il principio della libertà di discussione e di pensiero, di cui sono per modo di dire l'espressione collettiva, dall'altro sono un potente mezzo di educazione politica del cittadino, un segno della parte viva che esso prende alla vita politica e perciò stesso lo Stato ha il dovere di riconoscere e garantire simili affermazioni di libertà ».

Onorevoli colleghi, desidero, però, che non mi si dica che esco dal seminato e non vorrei che il mio esame del rapporto tra le libertà costituzionali ed il lavoratore italiano, specialmente quella di fabbrica, mi facesse accusare di invasione del ... terreno altrui e cioè del terreno di altri bilanci ministeriali.

Che sia nel giusto solco, me lo conferma un'altra pagina dello stesso giurista, scritta due anni dopo, quando insegnava non più alla Università di Messina ma in quella più importante di Palermo, nel Trattato di diritto amministrativo e sulla nozione dei compiti che spettano al Ministero ed al Ministro dell'interno.

« Il Ministero dell'interno ha, in senso legislativo, la cura dell'ordine e del benessere pubblico così nel senso giuridico che sociale ». Ricordiamoci di questo ultimo aggettivo.

Vi è qualcosa di più, nei doveri ministeriali, del solo contatto coi Prefetti, quel contatto di cui vi ha parlato il collega Mancinelli. Vi sono compiti vasti che interferiscono anche nel settore sociale, in forme e misure pari alle esigenze del settore.

Quindi, onorevole Ministro, quando le esporrò i metodi, i sistemi, i mezzi, perfino inumani, che parte della società italiana, quella dei grandi industriali e proprietari latifondisti, usa contro l'altra parte della società umana, ben maggiore numericamente, quella dei lavoratori, credo che non mi si possa accusare di uscire, come già dissi, dall'orto dell'onorevole Ministro degli interni.

Ora, l'articolo 17 della Costituzione, ad esempio, autorizza il cittadino a « riunirsi pacificamente e liberamente » senza dover dare alcun preavviso alle autorità di pubblica sicurezza se non nel caso di « riunione pubblica ». Questo articolo ha una importanza decisiva per il funzionamento reale dei partiti, delle organizzazioni sindacali e tecniche dei lavoratori ed anche in questo ramo delle libertà costituzionali il legame colla base della Costituzione, l'articolo 21, è continuativamente e sostanzialmente rotto per opera vostra, onorevole Ministro, per opera del vostro apparato che confonde siste-

maticamente il preavviso colla autorizzazione, due cose assolutamente diverse.

Il cittadino italiano, ripetiamolo ancora, è assolutamente libero di tenere riunioni in luogo privato od aperto al pubblico senza che vi sia bisogno di avviso, preavviso o controavviso: il cittadino italiano ha l'obbligo dell'avviso preventivo alla autorità di pubblica sicurezza quando la riunione è « pubblica » ma l'obbligo è quello di « preavvisare » e non già di attendere « l'autorizzazione ». Il cittadino italiano non deve subordinare l'effettuazione della riunione pubblica alla indiscriminata volontà del Questore, del Sindaco, del Commissario, del brigadiere, tutte persone rispettabilissime ma non dotate di forza sovvertitrice delle norme della Costituzione.

Queste persone hanno sì la facoltà di « proibire » la riunione pubblica ma questa facoltà e la conseguente eventuale proibizione esse devono rigidamente legittimare con delle ragioni concrete e precise, con delle spiegazioni esaurienti e sempre nei limiti della legge costituzionale.

Tale facoltà non ha nulla a che fare colla autorizzazione, in quanto, dato l'avviso preventivo della riunione in luogo pubblico, i promotori della stessa hanno esauriti i loro obblighi e non sono vincolati ad autorizzazioni di sorta.

È bene essere precisi: nella Costituzione italiana non esiste l'istituto della autorizzazione al comizio pubblico. Esiste il dovere del preavviso e la facoltà della proibizione, inquadrata nei confini costituzionali.

Cosa avviene, però, nella realtà quotidiana?

Succede che per i comizi in luogo pubblico si richiede « l'autorizzazione » di polizia, il che è profondamente anticostituzionale, lesivo del diritto del cittadino; il che turba, quando non impedisce, le manifestazioni della comunicazione del pensiero che la Costituzione ha voluto libere e regolate da limitazioni ristrette al caso di « comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica ».

Invece l'autorità di pubblica sicurezza quasi sempre tramuta il preavviso in permesso e su ciò l'offesa alla Costituzione è evidente e solare.

I cortei, le feste, i comizi e le riunioni sono abbandonate, non alla legittima volontà dei cittadini promotori ed organizzatori, ma bensì alla autorizzazione del potere esecutivo; sono rimessi al libito del maresciallo e del Commissario. E notate, onorevoli colleghi, che la questione è molto ma molto grave anche perchè, fortunatamente, ci siamo disabituati al sistema fascista per il quale il parlare di riunioni politiche non oceaniche era come parlare di viaggi interplanetari nella luna.

Noi vogliamo vivere, e ne abbiamo il diritto, una vita costituzionalmente libera che non solo permetta ma comprenda che il comizio ha una sua funzione democratica, ha lo scopo di far sentire al popolo le voci politiche, sindacali e culturali, del saggiare l'opinione pubblica, del raggiungere il massimo del contatto comunicativo tra colui che parla ed il cittadino che ascolta.

Quindi, ogni violazione su questo terreno della attività della democrazia, è illegittima dal punto di vista giuridico costituzionale e ferisce concretamente le libertà repubblicane.

Quando il collega senatore Montagnani presentò al Ministro una interrogazione in merito, gli fu risposto — si trattava di un comizio in piazza a Lodi — che non erano più autorizzati i comizi nelle piazze pubbliche delle città o cittadine perchè, disse il Sottosegretario senatore Bubbio, bisogna evitare incidenti pregiudizievoli all'ordine pubblico in quanto le popolazioni, alla sera, sogliono attardarsi in ciacole chioggiotte nelle piazze e non bisogna tra altro turbare il traffico stradale.

Non è giusto e tanto meno legittimo tale divieto. Si potrebbe tollerare un criterio di questa natura: non si facciano troppi comizi perchè la popolazione ha anche il diritto di sentire la banda cittadina. Ne avrei compresa una riduzione intelligente a vantaggio della popolazione che deve già sorbirsi — senza proibizioni di Bubbio — gli organetti dei balli pubblici, le fiere commerciali, i parchi di divertimento ed il salmodiare di tante feste comiziali acliste o baschiste verdi, ma la magra scusa della circolazione e degli incidenti probabili, è cosa che suona offesa al popolo italiano.

È come dirgli: sei incapace a comprendere e non sei degno di sentire. Poichè a tale offesa giunge il vietare di ascoltare il pensiero di oratori dirigenti politici sindacali culturali. Avremmo tollerato, ripeto, una regolamentazione dei

comizi in rapporto a determinate provate esigenze delle masse cittadine ma non tacce di incapacità e ferite costituzionali.

Ma vi è qualche cosa altro da aggiungere, per smascherare la lojolesca risposta del Sottosegretario Bubbio. Il terreno, la piazza di chi è? Chi ne può essere il proprietario?

Può essere un privato od un ente pubblico, lo Stato, il Comune, il demanio dello Stato. Ed allora, poichè non è concepibile la proprietà privata di una piazza cittadina, e posto che sarà ben difficile ottenere l'autorizzazione all'uso della piazza pubblica da parte... dell'intendente di finanza che rappresenta la proprietà demaniale, dove si possono tenere i comizi?

Solamente nei luoghi pubblici, nelle piazze comunali, nei giardini, nelle strade: ma se l'apparato poliziesco ci impedisce, come ci ha detto il Sottosegretario senatore Bubbio, di usare di detti luoghi, dove può andare il popolo, onorevole ministro Scelba, dove può andare a manifestare collettivamente il proprio pensiero, ad ascoltare il pensiero altrui, la parola dei suoi capi e dei suoi organizzatori?

Voi direte, nei teatri e nei cinematografi.

Intendiamoci bene: intanto occorre avere il denaro per affittarli e di questo purtroppo, onorevoli colleghi, sprovvisti come siamo di canali sotterranei che ci colleghino colle Banche, colla Confindustria o Confida, colle casseforti dei *trusts*, siamo radicalmente deficitari. E poi, guarda un po' la bella combinazione, certi uffici del genio civile, certi uffici comunali o prefettizi o provinciali che in decine di anni non hanno mai compiuto sopraluoghi sufficienti per constatare lo stato di garanzia dai pericoli di cedimento o crollo nei locali pubblici, la sufficienza di capienza degli stessi, da tre anni a questa parte, quasi tutte le volte che si dà l'avviso di una conferenza o di un congresso in tali locali, si destano, si svegliano ed arriva l'ingegnere, il pompiere di grado elevato, il tecnico a dirci che la balaustra non regge, che il ripiano è pericolante, che il teatro è piccolo... e che quindi la riunione non si può tenere, salvo poi lasciare, come è accaduto, che il giorno dopo possa, nel teatro, lavorare la compagnia di riviste con tanto di ballerine, di atleti, con tanto di spettacolo a botteghino esaurito.

La risposta data al collega senatore Montagnani, dal Viminale, non solo è insufficiente ma anche costituzionalmente inetta perchè distrugge un diritto, nega fatti ed evidenze.

E per venire ad altri aspetti concreti della questione relativa ai comizi, riunioni e cortei, devo protestare, con la maggiore indignazione, a nome del mio Gruppo, per il modo con il quale sono state e sono ostacolate talune delle manifestazioni più care al popolo italiano, alle masse dei lavoratori, dei diseredati e dei sofferenti: alludo alle feste del giornale « l'Unità ».

Che cosa siano queste feste ella, onorevole Ministro, lo sa meglio ancora di me: sono feste che hanno ormai assunto carattere di ricorrenza annuale, e ciò perchè la maggioranza dei lavoratori così desidera. L'operaio, il contadino, il salariato agricolo, l'impiegato, l'intellettuale, sanno che festeggiano e rafforzano uno degli strumenti principali della loro assistenza e difesa.

Queste feste sono divenute una consuetudine popolare ed appunto tale consuetudine ha loro conferito un aspetto del tutto particolare. Sono riunioni festose nelle quali echeggiano le espressioni genuine, chiare e semplici, del pensiero popolare, dove la parte folkloristica si intreccia colle danze, con i cori, i giuochi e se anche — come del resto è comprensibile — è presente la nota politica, essa non assume mai forme e modi in contrasto colla legge e tanto meno colla Costituzione.

Noi abbiamo sentito, ad esempio nella grande festa nazionale di Torino, l'anima del popolo italiano, del popolo che lavora, gioisce e soffre, purtroppo di più di quel che non gioisca. A molti di noi le lacrime della commozione velavano lo sguardo ad udire il canto del coro delle mondine vercellesi quando esse, vecchie e giovani, ricordavano le lotte di decenni e decenni contro il latifondo negriero, il sole e le sanguisughe incrostate alle gambe nude, la mancanza dei minimi mezzi di protezione nel lavoro infernale. Abbiamo sentito che questi cori — e con le mondine, i carusi siciliani, i minatori, gli abbandonati alla miseria costante delle Puglie e delle Calabrie, gli sfruttati alle macchine industriali — non potevano mancare alla festa del giornale che discende non da lombi gentilizi o di curia ma dalle esigenze dei lavoratori.

Si capisce che, anche a Torino, si sono tenuti comizi nei quali le assicuro, signor Ministro, non si è cantato « Bianco Fiore » ma non sono mai stati superati i limiti ed i confini di quei diritti di manifestazione del pensiero che la Carta costituzionale ha fissati.

Alla festa nazionale de « l'Unità » è stata negata, dalle Autorità, disciplinate agli ordini che scendono dalle scale del Ministero degli interni, una sede centrale e la festa è stata confinata nella lontana periferia quasi a confonderla tra i carrozzoni ed i cavalli degli zingari delle barriere. Sono stati richiesti permessi su permessi: un trionfo della burocrazia italiana! permessi per i manifesti in genere ed in specie, per il tiro al bersaglio, per il comizio, per l'opuscolo, per il giuoco dell'oca, per l'altoparlante, per il corteo, per il deposito delle macchine, per la distribuzione delle vivande, per la vendita della coccarda commemorativa, per il cine, per il teatro popolare e, se non mi sbaglio, anche per i vespasiani di urgenza.

Controlli su controlli, nugoli di Celerini con mitra, pistola e manganello. Si cantavano canzoni di pace e di gioia: non era il posto delle armi, onorevoli colleghi; non erano necessarie ma erano, anzi, una avvilente stonatura per le stesse forze di polizia.

Si dice che vi erano delle preoccupazioni nelle Autorità dirigenti, ansiose di non contravvenire agli ordini romani. Ne volete conoscere una di queste preoccupazioni? Una assai alta autorità torinese colla quale avemmo occasione di parlare per cercare di ammorbidire gli ordini e le ristrettezze dei permessi, era disposta a chiudere un tantino un occhio su cento metri in più od in meno del corteo; avrebbe forse chiuso un centimetro dell'altro occhio per i carri allegorici, ma per carità! che non si toccasse il tema dell'automobile « utilitaria », che non vi fossero virtuosismi pittorici sulla macchina « per tutti »! Quella era una preoccupazione grave!

Uno zelante e solerte Commissario di pubblica sicurezza che doveva revisionare — meno da artista che da poliziotto — un cartellone, opera di un noto pittore, sul quale sventolava una bandiera tricolore colla scritta « Costituzione Italiana » — bandiera che abbiamo diritto di sventolare più di ogni altro — e sul quale era dipinta una « tank » spinta da un codazzo di fascisti dell'era mussoliniana con tanto di fez, teschi e menefrego sui gagliardetti, si allarmò per il quadro. L'allegoria, è vero, era evidente e rifletteva, del resto, una lecita valutazione più volte da noi espressa. Ebbene: il solerte Commissario disse che dovevamo togliere dal quadro i fascisti, i fez ed i gagliardetti perchè a lasciarli si compiva il reato di... apologia del fascismo. (*Ilarità dalla sinistra*). Non fu possibile convincerlo. Egli fermo rimase, come torre che non crolla, sul divieto fino a quando se ne trovò un altro che, più pratico di diritto e di storia patria, lasciò ripristinare teschi, fez e gagliardetti.

Preoccupazione dunque... per la « utilitaria » a Torino ed altrove preoccupazione poliziesca per la reazione delle A.C.I., o delle A.C.L.I., o dei Vescovi: ma la preoccupazione di rispettare la Costituzione è quella che è mancata troppo spesso e troppe volte.

E ciò precipuamente in quelle pratiche amministrative che possono assumere l'aspetto politico e costituzionale e che abbiamo dovuto sopportare fino alla nausea per potere festeggiare il giornale che ha la maggior tiratura in Italia. Quando si è sulla buia strada dei divieti anticostituzionali, essi si applicano rigidissimamente, anche a costo del pericolo di sciagure pubbliche. Sempre a Torino in settecento metri di percorso autorizzato — Roma aveva detto... pochi, ma pochi, metri! — si è fatta chiudere, circoscrivere una folla di oltre 150 mila persone, poichè non interessava troppo alle autorità il pericolo, l'eventualità della fuga, del pazzo timor panico. Interessava la « utilitaria ». Questa era forse la parola che più correva sui nastri delle telescriventi ministeriali.

Credo, però, di potere affermare, onorevole Ministro, che il giorno in cui il giornale dei lavoratori, « l'Unità », dovesse essere festeggiato nel chiuso della casa dell'oppresso e del povero, quel giorno sarebbe infausto per voi più che per noi: la storia qualche volta insegna per chi la medita.

Nella prassi ministeriale, oggi, quando non è più sufficiente a soffocare la voce popolare il diniego netto e brusco, interviene allora la mano di velluto della interpretazione esegetica, anatomica, della legge di pubblica sicurez-

za e delle norme amministrative inerenti — un bel campionario, invero! — e si scatena su di noi, che non siamo nè ricchi nè foraggiati, sulle piccole sezioni, contro i piccoli aggruppamenti politici dei paesini, per i quali il biglietto da cento pesa e quello da mille manca. Ed allora si tira fuori dalle pieghe dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza, più abilmente del prestigiatore Gabrielli, la teorica dell'altoparlante, della tassa per l'altoparlante.

Notisi che quando si parlò, nella legge di pubblica sicurezza, di qualche cosa che poteva assomigliare all'altoparlante moderno (cioè alle comunicazioni di tipo fonico), ciò avvenne nel lontano 1926, data del parto di tale fascistissima legge, allorchè non esistevano le ondate odierne di altoparlanti e le radio erano a cuffia od a galena. Oggi, per usare il moderno « diffusore fonico », bisogna pagare tasse di 3-4 mila lire altrimenti bisogna affidarsi alle capacità polmonari degli oratori che, con questi chiari di luna alimentari, non sempre sono sufficienti.

Ma la natura dell'articolo, il titolo stesso della legge, riflettono posizioni amministrative puramente commerciali, come la vendita di cravatte e dolciumi, e non già l'espletamento di un diritto costituzionale quale quello relativo ai comizi ed alle riunioni, diritto, ci si ricordi, sancito ben dopo la promulgazione della legge di pubblica sicurezza ed anche dopo la sua parziale e moderatissima modificazione.

Ed ora passo, onorevoli colleghi, ad altro tema. Da qualche tempo, nella vita politica e sociale italiana, si è creata una situazione — e credo di interpretare il pensiero preciso ed ammonitore della opposizione — intollerabile: quella della vita della classe operaia nella fabbrica, nei grandi complessi industriali del nostro Paese.

È una situazione che incide profondamente le libertà costituzionali e quindi è opportuno, prima ancora di esaminarla in concreto, fare un breve accenno interpretativo di tali libertà e dichiarare subito che l'argomento è di assoluta pertinenza del Ministero degli interni, del Ministero di cui critichiamo il bilancio.

L'articolo 42 della Costituzione italiana afferma che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge la quale ne determina i modi di acquisto e di godimento ed i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e renderla accessibile a tutti ».

È evidente che nel vecchio concetto del diritto di proprietà assoluto e despotico, *usque ad sidera* ecc. ecc. si è, in questi anni, inserito un nuovo elemento, inconcepibile nei tempi andati delle tradizioni romanistiche e germaniche, l'elemento della funzione sociale della proprietà.

Anche nel passato vi erano delle limitazioni di legge a tali forme assolutistiche padronali ma esse erano ridotte a pochi casi di pubblico interesse, allorchè si doveva far passare un tronco ferroviario, una presa di acqua od altro, sempre nel quadro della espropriazione per causa di utilità pubblica. Ma oggi, qualcosa di inaudito per le barbe giuridiche reazionarie e classiste, un soffio diverso, una concezione fresca entra nella norma costituzionale, supera il vecchio ed annoso concetto borghese della proprietà, quel concetto che la rendeva assoluta, inviolabile, soggetta solamente a rarissime restrizioni di indole pubblica.

La spinta sociale progressista della lotta per la liberazione, della unità antifascista — non dimentichiamo che si è lottato non solamente per cacciare nazifascisti e nazisti hitleriani dal suolo della Patria ma anche per far crollare il regime economico politico e sociale mussoliniano, il codice del lavoro, le leggi Rocco, lo strapotere della classe imperialista italiana che del fascismo fu la indegna madre — ha determinato questa svolta, questo ingresso del nuovo nel vecchio. Colla Costituzione italiana si fa luce il concetto della funzione sociale della proprietà nel senso concreto della parola.

Quale ne è la prima conseguenza? Quella che il proprietario, sia persona od Ente, sia industriale che terriero, non può ostacolare la funzione sociale della proprietà e con essa lo sviluppo della società ed i diritti dell'uomo come essere sociale.

Non è, quindi, una sola affermazione programmatica: è una affermazione reale ed effettiva, oggettiva infine, perchè quando dimostrerò che nella « fabbrica » sono uccisi o seviziati i princìpi costituzionali della Repubblica Italiana, dimostrerò di per se stesso non solo la violazione di un diritto umano ma quella ad-

dirittura della somma dei diritti che regolano la vita relazionale del nostro Paese.

Tanto è vera questa concezione moderna della proprietà e dei suoi limiti costituzionali che quando la terza sottocommissione della Assemblea costituente ebbe a trattare il tema, appunto, della funzione sociale della proprietà, scrisse, concordemente: « La società ha diritto di regolare i rapporti di proprietà allo scopo di garantire quelle che sono le funzioni del diritto di proprietà e non solo la funzione personale ha anche quella sociale in quanto è evidente che la proprietà privata non ha il solo scopo della garanzia della libertà del singolo ma anche quello di servire al bene della società ».

E quando l'onorevole Colitto, liberale di destra se non mi sbaglio, un po' spaventato dell'inciso, per i suoi elettori evidentemente, e seguace del concetto civilistico della proprietà padronale assoluta, che va fino al fondo della terra e fino all'eccelso delle stelle, propose che si inserisse un piccolo emendamento, un « anche » (guai alle leggi quando sono infarcite di « anche » perchè sono i grimaldelli con i quali si aprono tutte le porte delle intepretazioni) nell'inciso dello « scopo di assicurarne la funzione sociale », la terza sottocommissione accennata respinse la insinuazione giuridica dell'onorevole Colitto. Mi pare che più chiari di così non si poteva essere.

Domandiamoci, inoltre, se, a norma della Costituzione della Repubblica, il lavoratore, che della società è parte dominante, entri nel nuovo e costituzionale concetto della proprietà solamente attraverso il rotto della cuffia di uno sparuto sforzo interpretativo oppure come forza necessaria, come parte integrante.

Penso che non ci sia dubbio sulla natura di tale ingresso.

L'articolo 46 della Costituzione stabilisce che « ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro ed in armonia colle esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nel modo e nella forma di legge alla gestione della azienda ».

L'articolo 41, onorevoli colleghi, dovrete ricordarlo quando vi farò un succinto quadro della vita nella fabbrica, nella grande F.I.A.T., nel complesso di tante altre aziende: ricordatelo al di sopra di ogni contrasto ideologico, al di sopra della appartenenza a questa o quella formazione politica, da uomini cui incombe la cura della vita, fisica e morale, di altri uomini.

L'articolo 41 ci dice che « l'iniziativa privata economica è libera, ma non può svolgersi in contrasto colla utilità sociale ed in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ».

L'iniziativa economica privata, che è la fonte della proprietà, è quindi vincolata al rispetto ed alla tutela della dignità umana del lavoratore.

Abbiamo ragione a dire che, per obbligo costituzionale, l'esercizio della proprietà, e specialmente di quella industriale, ove le violazioni sono più intense, non deve in alcun modo menomare la funzione sociale della proprietà stessa e ledere la dignità del lavoratore? Non credo che la risposta possa essere negativa.

La dignità umana, nella fabbrica, è rispettata?

L'argomento, di grandissimo rilievo, investe l'onorevole Ministro ben più di quello che possa fare la giusta critica, precedentemente sferrata, contro le decisioni e l'alterigia del prefetto di Bologna. È un argomento di valore nazionale, che interessa milioni di uomini e donne che lavorano e che sono l'ossatura della produzione. Parlate con i lavoratori, onorevole Ministro, leggete i loro giornali di fabbrica e comprenderete la esatta importanza della questione, ne sentirete il peso nei rapporti sociali del mondo del lavoro, nella vita economica e cioè nella vita della Nazione.

La dignità dell'uomo non è tutelata, la Costituzione non è rispettata. Subisce il diritto di proprietà le limitazioni che la sua funzione sociale gli impone? Il lavoratore è trattato con la forma e la sostanza che gli compete e che ne salvaguarda la dignità? No, no, onorevoli colleghi!

La risposta è completamente negativa, per lo meno nella quasi totalità delle fabbriche, delle officine, dei latifondi, degli uffici.

Prendiamo un grande complesso, la F.I.A.T. I lavoratori della F.I.A.T. sono diecine e diecine di migliaia, una forza rilevante e massiccia ed è per tale forza che le violazioni sono colà più gravi. Alla analisi, alla constatazione più semplice, le offese alla Costituzione, che vi si perpetrano, denotano una precisa volontà di

fiaccare la classe operaia, di privarla dei suoi organi di difesa, di renderla inefficiente anche alla tutela dei più piccoli diritti, anche quelli del banco, del tornio, dell'orario, dell'incentivo od altro, al fine di sempre più, e con sicurezza sempre maggiore, distruggere la potenza della classe, la funzionalità politica e sociale degli operai, in una fabbrica delle più grandi in Italia, sorta ed operante — questa è anche un'altra delle ragioni della offensiva anticostituzionale — nella città che fa paura all'imperialismo nostrano, nella città dove fu fondato il Partito comunista italiano, dove operarono a formare la coscienza socialista e comunista italiana Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, dove fu fondato e si impose il giornale dei lavoratori, l'« Unità ».

Per la direzione del grande organismo I.F.I.-F.I.A.T., la libertà sindacale, conquista preziosa e fondamentale delle masse lavoratrici e pietra angolare dell'edificio della libertà del pensiero, è il nemico da combattere. *Delenda... libertas!*

È per ciò che alla F.I.A.T. si vieta l'introduzione dei giornali. Potrei ammettere questa proibizione se essi fossero letti solamente nelle ore di lavoro distraendo tempo prezioso alla lavorazione ma non posso concepire la proibizione quando essa si estende a tutte le ore di permanenza dell'operaio nel recinto della fabbrica.

Non possono entrare i giornali politici e nemmeno quelli sindacali che sono, questi ultimi, strumento vitale di comunicazione delle organizzazioni che tutelano — nel quadro della Costituzione — gli interessi delle masse lavoratrici. Pare che si faccia una eccezione per i giornali sindacali della U.I.L. e della C.I.S.L. i quali hanno evidentemente un passaporto speciale legato ad ogni copia con il filo della amicale condiscendenza.

Alla mancanza della possibilità di lettura si aggiunge anche quella della parola nel senso materiale poichè nei refettori, all'ora dei pasti, è vietato discutere, ragionare, dibattere problemi di categoria o di persona. Non so se ci siano ancora i cartelli: « In questo locale non si fa della politica ».

Ancor di più: ogni fabbrica importante ha i suoi giornali periodici interni, redatti dagli operai della fabbrica e nei quali sono trattati i problemi specifici di lavoro, quei problemi che spesso non aggrada al datore di lavoro sentir discutere ma che è lecito prospettare. Certamente non assumerei la difesa di queste pubblicazioni se esse contenessero materia di reato ma si tratta, invece, di una stampa tecnica, sindacale, legata a problemi di organizzazione soprattutto. Ebbene: non ostante che l'istituto della censura preventiva non esista nella legge italiana, non ostante che ancor meno dello Stato un privato possa arrogarsi il diritto di autocrearsi censore, nella F.I.A.T., con metodica regolarità, si censurano quei giornali, quelle pubblicazioni delle maestranze di fabbrica, obbligandole all'esame preventivo, da parte della Direzione, degli scritti, non perchè questi possano essere belli o brutti, grammaticali o sgrammaticati ma perchè non devono contenere parole che possano irritare i capi dell'impresa, i dirigenti. Ciò accade in una fabbrica dove lavorano moltitudini operaie, una fabbrica che dovrebbe avere anche una « funzione sociale », che è la sede naturale del lavoratore e che vive, oggi, in un mondo diverso da quello nel quale Giovanni Agnelli battezzava la prima automobile, quasi cinquant'anni or sono.

Ogni giornale, ogni pubblicazione di fabbrica in regola colla legge deve poter introdursi anche nei complessi industriali, ovunque l'uomo dà il suo apporto lavorativo alla società.

Non mi allontano, credete, dai confini e dai limiti dell'intervento. I lavoratori hanno il diritto di stampare quello che legittimamente ritengono di stampare e che non incappa nella maglia della legge comune, senza censura preventiva. Se il datore di lavoro si sente offeso dal contenuto di qualche scritto, vada pure da un leguleio e si faccia stilare una bella querela od una severa denuncia a tutela del suo interesse, poichè ciò è di suo diritto.

Ma il datore di lavoro non ha alcuna facoltà di censura del pensiero poichè il farlo offende la dignità dell'operaio e la personalità del cittadino.

Onorevoli colleghi, i punti nevralgici di questo ampio quadro di atti incostituzionali, sono quelli che riguardano l'attività sindacale, il diritto di sciopero, la libertà di pensiero ed associazione, quasi tutta la sostanza della per-

sona umana, dell'uomo pensante ed operante nella produzione.

Alla F.I.A.T. — e leggerò solamente pochi casi specifici sia per il tempo ridotto che per la maggior convenienza di documentare a parte la massa delle violazioni — alla F.I.A.T., sezione materiale ferro, viene licenziato l'operaio Vannoni Bruno perchè cercava di fare opera di persuasione, tra la maestranza, per l'adesione ad uno sciopero, il quale sciopero — articolo 40 della Costituzione — è libero. Se sussiste un diritto allo sciopero, deve evidentemente sussistere anche il diritto alla sua propagandazione, alle forme attivistiche di persuasione verso lavoratori al fine di indurli alla difesa dei loro interessi. Non è esatto?

Sempre alla F.I.A.T., alla Mirafiori, il collettore sindacale Cantoni Domenico viene licenziato perchè, prima dell'inizio del lavoro, si era recato in un reparto a distribuire i « bollini » della F.I.O.M.

Sapete cosa sono questi bollini? Non sono manifesti rivoluzionari o dinamitardi; sono i bollini di ricevuta delle somme che l'operaio metallurgico paga per la Federazione italiana operai metallurgici e cioè per la propria organizzazione sindacale onde tenerla in vita, potenziarla e renderla sempre più atta a difenderlo nella aspra lotta contro il padronato. Non vi è nulla di delittuoso nella distribuzione dei bollini: siate sicuri che la disciplina di fabbrica è... salva anche se l'operaio collettore Cantoni gira nei reparti, quando sono fermi, per la raccolta delle quote.

Nella fabbrica F.I.A.T., onorevoli colleghi, si vieta ai membri della Commissione interna — questa grande e sudata conquista delle masse operaie — di parlare perfino ai lavoratori in sciopero perchè per parlare si deve chiedere il permesso alla Direzione e se questa rifiuta ed i membri della Commissione interna parlano ugualmente, sono allora puniti, cambiati di reparto, segnati sul libro nero ed anche peggio.

Contro queste prepotenze le masse della F.I.A.T. hanno reagito con agitazioni sorte appunto a causa del prepotere padronale ed allora la Direzione ha dichiarato — evidentemente gli ordini (americani) sono ordini — esplicitamente che « non intende lasciar parlare le Commissioni interne durante gli scioperi, che essa non è obbligata a concedere e permettere le riunioni, i comizi interni delle maestranze ». Viene così messo il catenaccio ad uno dei mezzi più efficienti per la realizzazione della difesa del mondo del lavoro: lo sciopero.

Sono negate, in quel grande opificio, le richieste della Commissione interna di tenere delle Assemblee sindacali per discutere i problemi sindacali di massa. Ventiquattro lavoratori, fra i quali il segretario del Comitato aziendale di fabbrica, vengono licenziati per avere provocato disordini in occasione di uno sciopero. In che cosa consistono questi disordini? Si va a vedere e si scopre che questi disordini consistono negli atti e nel fatto stesso dello sciopero. Il Collegio arbitrale previsto dal Contratto confederale, al quale hanno ricorso i licenziati, dichiarerà poi che gli addebiti non sono validi e condannerà la F.I.A.T. al pagamento dei danni ma intanto in ventiquattro case di lavoratori è entrata la fame e ne è uscito il pane.

È stata comminata una grave punizione a tutti i membri della Commissione interna aderenti alla F.I.O.M., per avere affisso manifesti che indicavano a chi e dove dovessero essere versati i fondi raccolti per la disperazione degli alluvionati del Polesine.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, nel quadro generale di tale vita di fabbrica — tale che alcuni reparti sono eufemisticamente chiamati « Portolongone » — il notissimo licenziamento, su due piedi, del Direttore generale dei servizi sanitari, Battista Santhià, così motivato: « Sei licenziato perchè comunista ». Certo un tale motivo era ignoto sette anni or sono quando i comunisti, gli iscritti al nostro glorioso Partito comunista italiano, salvavano, nel senso letterale della parola, la più grande fabbrica metallurgica italiana dalle distruzioni alle quali l'aveva condannata la bieca ferocia nazista. (*Approvazioni dalla sinistra*).

E poichè per salvare questa grande fabbrica sono cadute diecine e diecine di uomini, di operai, sono caduti e sono stati feriti i gappisti ed i sappisti che la presidiavano, perchè non ricordare tutto questo quando si licenzia Battista Santhià — dodici anni di carcere fascista — sol perchè militante comunista? Dove è la libertà di pensiero, di opinione, di associazione? Dove sono quelle libertà costituzionali che il

Ministero e l'onorevole Ministro devono presidiare?

Ed è anche giusto accennare che molti elementi direzionali della stessa F.I.A.T. non sono consenzienti al regime introdotto anche se la voce del padrone è più forte del loro convincimento, specie se giunge, come giunge, d'oltre oceano.

Non voglio aggiungere altro su questo argomento. Dirò solo, per dimostrare fino a qual punto la dignità umana venga offesa, che la F.I.A.T. ha creato, qualche volta scegliendoli dal mazzo fascista, la istituzione dei « sorveglianti di fabbrica » il cui compito non è solo quello della sorveglianza generale — il che sarebbe ammissibile — ma quello di una sorveglianza di « tipo nuovo », a carattere di guardaciurma, che fruga, che incombe pesante ed insopportabile, che controlla il lavoro perfino là ove è compito del tecnico capo reparto o capo settore, che gravita su ogni minimo atto del lavoratore umiliandolo ed avvilendolo, ledendone la dignità. Essi compiono il loro mestiere, è vero, ma è quel tipo di mestiere che è inaccettabile e lesivo.

Non è dignitoso il controllo anche del tempo per i bisogni corporali — come mi è stato detto essersi verificato — non è giusto che l'operaio venga frugato « all'ingresso » nello stabilimento. Se è concepibile che la predetta ispezione personale e corporale avvenga alla « uscita » dalla fabbrica, per evitare le fughe di materiale (ed anche in questo caso dovrebbe essere condotta secondo le norme contrattuali e cioè a ritmo prestabilito e non a piacimento del sorvegliante e del frugatore) non è concepibile e sopportabile l'affronto del frugamento quando si entra a lavorare. Non c'è il pericolo che l'operaio tolga qualche cosa alla produzione, ma caso mai è lui che apporta al processo produttivo, entrando nella fabbrica, la parte sostanziale del lavoro, la propria persona.

Perchè, dunque, anche alla entrata si fruga? Perchè si sono dovute fare delle agitazioni per impedire tale sopruso? Perchè si sono licenziati taluni operai che difendevano appunto la dignità dell'operaio, la dignità dell'uomo, della quale non dubito che ella, onorevole Ministro, abbia un concetto profondo ed elevato? Non ci si accorge che è giunto ad un basso gradino di civiltà quel Paese nel quale si può impunemente licenziare un lavoratore che non tollera una così degradante umiliazione la cui forma concreta giunge a toccare carte, vestiti, persona?

Ma quante domande devo porre e ... quante risposte non avrò; poichè, tra l'altro, le violazioni costituzionali hanno luogo in tante e tante altre parti, fabbriche, terre, impieghi.

Nelle ferrovie dello Stato, ad esempio, certe forme persecutorie sono ancora, se non più gravi, indubbiamente pesanti ed inquadrano una sostanziale restrizione della libertà individuale e collettiva: non si possono addirittura tenere le riunioni sindacali, a quanto lamentano i dipendenti: e perchè? La riunione a scopo sindacale è l'atto positivo di un diritto costituzionale, atto che si compie nel luogo nel quale il lavoro si svolge. L'Amministrazione è giunta fino a richiedere la domanda — speriamo non in carta da bollo — ed il permesso per lasciar tener riunioni strettamente sindacaliste. Dalle riunioni l'Amministrazione ha allontanato, o voluto allontanare, allorchè si svolgevano nell'interno dell'Amministrazione stessa, i « non ferrovieri ». E la cosa potrebbe ancora ammettersi, senonchè volete sapere, onorevoli colleghi, chi erano questi « non ferrovieri »? Erano gli organizzatori sindacali, i segretari di categoria, i dirigenti liberamente scelti dalle maestranze e dagli impiegati e dal personale. Sono vietate le manifestazioni di solidarietà proletaria e si licenzia e si condanna ad una pena assai grave, il cosidetto « trasloco per esigenze di servizio ». Pena grave perchè accanto alla firma di colui che la applica oggi, scorgiamo una data ... anno quinto o decimo dell'era, dei tempi che furono e non ritorneranno, quei tempi nei quali ove non si aveva il coraggio di un *diktat* giuridico preciso per colpire il lavoratore, si ricorreva alla pretesa incapacità di servizio, alla insufficienza, alle esigenze di lavoro, a tutte le manovre e menzogne ufficiali per la persecuzione politica e sociale.

Tra parentesi e scantonando un poco, le dirò, signor Ministro, che oggi si chiedono tre o quattromila lire per lasciare affiggere un manifesto o di partito o sindacale. Le Autorità di polizia che applicano questo jugulatorio canone, dicono che bisogna pagare questa tassa manifesto ma non pensano che la legge di pub-

blica sicurezza, cui si allacciano, non accenna a manifesti di natura politica e sindacale, dimentica che la Costituzione, stabilendo la libertà di manifestazione del pensiero, ha voluto che essa non fosse vincolata od oberata da catene finanziarie.

Di questo passo e con questi metodi, il giorno in cui il Ministero ci dicesse con una piccola leggina, approvata di straforo, che per affiggere un manifesto con il quale, per esempio, si invitano i metallurgici a sentire un comizio sindacale del nostro collega Roveda occorre pagare, non so, mettiamo cento o duecentomila lire, voi con una piccola leggina avreste chiuso ogni possibilità di manifestazione del pensiero del cittadino. I manifesti della natura accennata non entrano nel novero di quelli commerciali ed io, quindi, prego l'onorevole Ministro dell'interno di dare istruzioni precise al suo apparato, che, quanto meno, addolciscano una disposizione interpretativa che denega il valore dei diritti costituzionali, specie nei piccoli centri a ridotto numero di forze politiche e sindacali.

Nel Biellese gli operai sono stati caricati dalla « Celere », nel Mantovano vengono licenziati i sospetti politici. Un bracciante viene fermato perchè dirigente comunista, insieme a dodici altri lavoratori nell'atto di compiere lavori di arginamento di interesse pubblico. A Pavia licenziamenti su vasta scala, e così a La Spezia, a Grosseto, a Pistoia, a Viterbo, sempre per ragioni di natura meramente politica. E così via: ho sotto i miei occhi un fascicolo denso e voluminoso — non ho tempo di leggerlo — sui soprusi ma mi riservo, come già ho detto, di consegnarglielo, onorevole Ministro, con una specifica interpellanza.

Nel settore del lavoro tessile, interventi di polizia, sospensioni, divieti. La « Lana Rossi » di Piovene fa la serrata apertamente e non trova nei pingui forzieri un centesimo di quello che ha guadagnato nei momenti delle cosiddette vacche grasse: quando questi quadrupedi diventano ... magri chi la sconta è la maestranza per la vigente legge della giungla padronale.

Così nel settore dei grafici, dei tranvieri e ferrotranvieri e nei Vigili del fuoco dove sono stati licenziati maresciallo e vigili perchè rei di organizzazione sindacale ... speriamo che non vi bruci la casa, onorevole Ministro! Il vigile Francesco Ferrucci di Bolzano che rifiuta di partecipare alla messa domenicale viene, per tale ragione, sospeso: lascio agli esperti di diritto costituzionale la risposta al problema se l'appartenere ad un corpo paramilitare possa constringere l'appartenente a vincolare la propria coscienza e vendere il proprio pensiero.

Dei duecentosettanta licenziati all'arsenale B. di La Spezia, 145 sono partigiani, 180 reduci dai campi di concentramento, 35 decorati al valore, 18 invalidi di guerra e mutilati. La polizia irrompe nelle fabbriche di Lanciano, si verificano invasioni dei carabinieri a San Giovanni Valdarno, a Ferrara, a Palermo e così via.

Lo so che ella sarà tentato di rispondermi, ammesso che mi risponda: « Ma anche concesso che tali violazioni rientrino nell'orbita dei diritti costituzionali di competenza del mio Dicastero, che cosa posso fare per impedire che nel chiuso recinto delle fabbriche italiane si concretino questi attacchi alla legge primaria della Repubblica? ».

Ma se ella così rispondesse, a mia volta le direi che ella, il suo apparato hanno il mezzo della denuncia. È così parca la sua amministrazione di denunce contro l'ammorbante lezzo degli scandali che si ripetono in troppe parti della amministrazione pubblica e privata italiana che potrebbe esserlo anche nello scrivere quelle circolari colle quali si frenano od impediscono le feste dell'« Unità », i comizi, le manifestazioni dello spirito e del pensiero, ed usare la carta risparmiata per additare ai Prefetti, alle Autorità giudiziarie gli atti anticostituzionali dei quali ho fatta una lunga e dolente esposizione.

Un ultimo punto, onorevoli colleghi. Io sono del parere che anche l'indirizzo pratico, comune, della attività dell'apparato del Ministero degli interni vada soggetto a critica: vi alligna il costume della onnipresenza ed onnipotenza, al di sopra ed al di fuori dei limiti e dei doveri che la legge stabilisce, ed oltre la legge, anche le regole della convivenza sociale. Notiamo, troppo e molto, l'uso di anormali modi di amministrazione poliziesca, modi che non sono degni della nuova Repubblica Italiana.

Ove ella, onorevole Scelba, ritenesse sospetta la mia parola come quella di un uomo che appartiene ad un partito avverso al suo, mi

lasci però prendere in grazioso prestito la parola di altri uomini, non sospetti di sinistrismo. Legga, ad esempio, cosa scrive la rivista « Il Mondo » del 6 ottobre 1952, non 1852, sul tema.

« Non ostante i nostri liberi ordinamenti costituzionali è noto che la Polizia italiana risulta, a giudizio degli osservatori parziali, tra le più invadenti del mondo. *Jeeps*, sirene sibilanti e prove di forza ad ogni occasione, picchetti di Celere che circolano ogni sera con le armi a tracolla, tra la meraviglia dei turisti, per mantenere l'ordine nel silenzio e nel deserto della notte. Lo zelo di un commissario è capace di mettere a soqquadro interi paesi, mettiamo d'Abruzzo, per l'arrivo dell'onorevole Spataro. La Celere è mobilitata in gran forza, con moschetti ed elmi, per stendere cordoni attorno ad un Velodromo, ogni cittadino è considerato infanticida fino a prova contraria, ogni obiezione ad un poliziotto crea intralcio all'opera di un pubblico ufficiale. Le Questure ancora impongono ai portieri l'obbligo di osservare la funzione di confidenti — articolo 12 del Regolamento di pubblica sicurezza — vale a dire impongono loro di compiere atti ed azioni che la volontà democratica della Nazione ha impedito ed impedisce nella manifestazione concreta della propria Costituzione ».

Però quando si tratta di occuparsi di delinquenti sotto mandato di cattura, prosegue la rivista, le maglie sono un pochettino più larghe. Dante Agostini, sotto processo per la strage della divisione repubblichina Tagliamento, con una richiesta di condanna all'ergastolo ed una condanna a ventidue anni per stragi, stupri, omicidi e collaborazionismo sulla groppa, riesce ad andare ad Helsinki, alle Olimpiadi, a rappresentare l'Italia, nel duo a canoa. Non è nemmeno arrivato ultimo perchè si è ritirato ma intanto è andato colà a rappresentare, tra il fiore dell'atletismo internazionale, l'Italia, l'Italia dei partigiani e dei garibaldini, l'Italia del lavoro e della pace.

Con regolare passaporto, un ex magistrato (« Il Mondo » del 6 ottobre 1952) colpito da tre mandati di cattura da parte delle Autorità di Asti, Torino e Roma, per reati commessi durante l'occupazione, da sette anni continuava a percepire regolarmente lo stipendio come... prova della vigilanza degli organi competenti. Quattro mesi or sono riusciva ad ottenere il rinnovo delle facilitazioni ferroviarie a cui hanno diritto i magistrati, finchè per combinazione incontra per la strada una sua vittima e così cade tutto il castello, e speriamo che, almeno oggi, la facilitazione ferroviaria gli venga ritirata.

Le chiedo ancora una cosa, onorevole Ministro: che cosa sono le schedature dei sovversivi? Che cosa sono le schedature dei comunisti quali sovversivi?

Perchè un giornale come « La Stampa » di Torino, colla penna di un suo corrispondente alle manovre nel Friuli, nel settore pacciardiano dell'esercito europeo, chiaramente scrive che gli schedati comunisti, soldati, si sono comportati bene? Ma allora — scusi la mia ingenuità — esiste ancora la scheda e non è morta colla morte del fascismo mussoliniano?

Allora siamo ritenuti dei fuori legge? Non lo posso pensare perchè siamo nella legge, rispettiamo la legge, anche se ella non ha dato ordine di bruciare quegli infami archivi e quegli infamissimi schedari, anche se il Ministero della difesa-esercito si arroga l'audacia e l'illecito di classificare i soldati, non secondo la bontà della loro prestazione militare, ma secondo l'appartenenza ad un partito. Io stesso, allora, io stesso, che mi devo presumere schedato come attivista comunista, mi sono domandato quale sia la mia colpa, quali siano i miei atti talmente anticostituzionali da farmi mettere sul registro nero. Ho forse la colpa di non avere difeso la Nazione, la Patria? Non posso averla questa colpa ed anzi per tale difesa ho lasciato qualche brandello di carne. La colpa di avere violato la legge? Nessuno può dirmi questo. E vogliate notare, onorevoli colleghi, che io non sono sul piano dei sacrifici per la libertà, per la salvezza della Patria, che una ultima ruota del carro di fronte alla grande maggioranza dei colleghi del Gruppo comunista, anche essi naturalmente schedati!

Quale colpa? Forse quella di pensare che i problemi del mondo si risolvono come il cuore ed il cervello ci insegnano, o quella di essere legati alle masse sofferenti e sentire che il loro soffrire, il loro pianto è il nostro?

Finchè non ci sarà un articolo della Costituzione che stabilisca che un Partito, vivente nell'orbita costituzionale, deve essere schedato,

il sistema che applicate è ingiusto, illegittimo e, mi si perdoni, ripugnante.

È sovversivo un Partito, e sono sovversivi gli appartenenti a quel Partito, quando esso agisca in violazione delle norme costituzionali. La Costituzione determina la qualifica e non già il volere di un gruppo politico. Quando la manifestazione di una attività politica si svolge sul binario costituzionale, quando un Partito opera costituzionalmente, quando un Partito è stato ed è parte fondamentale nella formazione e nella osservanza della Carta statutaria della Repubblica, questo Partito — il nostro, per essere chiari — ha il diritto di non vedersi qualificato come « sovversivo ». È sovversivo invece chi compie tale qualifica perchè in tale caso realmente sovverte la Costituzione.

La schedatura sistematica, continua, di tutti i dirigenti e della massima parte degli attivisti del nostro Partito, il Partito comunista italiano, è un atto anticostituzionale, è reato contro le libertà della Costituzione, è qualche cosa di inconcepibile colla lettera e lo spirito delle leggi.

Quali sono, ora, le conclusioni che la brevità del tempo mi costringe ad accelerare? Che l'attività del Dicastero degli interni, l'opera personale del suo capo, il Ministro degli interni onorevole Scelba, non possono da noi essere approvate.

Voi non avete ascoltato le istanze, la voce della classe operaia, delle masse lavoratrici, delle loro organizzazioni. Dovete ascoltarla, questa voce, che è quella del popolo.

Se esso ha il diritto di essere ascoltato, se le sue istanze devono essere accolte, è perchè tale diritto se l'è aspramente guadagnato: migliaia di giovani giacciono negli ossari della guerra di liberazione, molti sentono ancora la sofferenza del carcere fascista e molti e molti sono, in questo carcere, morti. Perchè? Per difendere appunto quei princìpi di libertà e di giustizia che oggi vogliono che siano rispettati e dei quali chiedono l'ossequio.

Ascoltate, signori del Governo, la parola e le aspirazioni del mondo del lavoro, del tornitore, dell'artigiano, dell'operaio, del tecnico, del contadino, del salariato, dell'impiegato, del pensionato, della operaia: essi hanno diritto ad essere sentiti poichè tale diritto loro concedono secoli di lotta, di dura lotta per la conquista di un grado superiore di civiltà umana.

Fatelo, senza ritardo, nell'interesse della nostra Nazione. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Locatelli. Ne ha facoltà.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente sul diritto di parola, sulle spedalità, sulle ordinanze dei Sindaci in materia di abitazioni, sugli E.C.A., e sulla tentata risurrezione fascista.

La Costituzione afferma che la parola è libera: ma come si può parlare al pubblico se questo diritto è circoscritto e talvolta contrastato o vilipeso? Noi protestiamo contro le questure locali, ma esse obbediscono ad ordini precisi del Ministero dell'interno, e a questo risalgono quindi tutte le responsabilità politiche. Si ignora se c'è una circolare (ma le circolari — tanti giuristi qui presenti me lo insegnano — non sostituiscono mai le leggi) o ci siano ordini orali, ma è un fatto che, per esempio, nella provincia di Milano (la prima d'Italia, si dice), per parlare in luogo aperto al pubblico, bisogna oggi rivolgere domanda a chi?... Nientemeno che al brigadiere dei carabinieri.

Ora noi sosteniamo che — secondo la legge non fascista — nei Comuni che non sono sedi di questura o di un ufficio staccato di questura, l'autorità di pubblica sicurezza è il Sindaco, ed egli solo dunque dovrebbe prendere atto della data e della sede del comizio.

Al Sindaco quindi e non al brigadiere (che è un suo inferiore) dovrebbe rivolgersi la notifica.

I carabinieri poi debbono, secondo il sistema ora ingiustamente applicato, avvertire i loro Comandi e la Questura. Talvolta si arriva al giorno del comizio e risposta non c'è, o, peggio, c'è la proibizione. Si dice che non si può parlare nelle cooperative e nei cortili degli esercizi pubblici e che nelle piazze si turba la circolazione e l'ordine pubblico. Nientemeno!

Ma nei piccoli paesi del Nord (la grande maggioranza dei quali non raggiunge i mille

abitanti) si può parlare solo in piazza o nei cortili delle cooperative o delle osterie. Ed allora?

In molti villaggi del settentrione il capoluogo è composto di poche case; e tra esse c'è una chiesa, una piazza, una cooperativa o un esercizio pubblico. Dove deve parlare un oratore? È la stessa domanda che vi rivolgeva testè il collega Colla. Nei prati? Nei campi? Perchè applicare una proibizione che, in pratica, abolisce un sacrosanto diritto scritto nella Costituzione? Possibile che dopo aver cacciato i tedeschi sia rimasto, infallibile e incancellabile, il *verboten*? Ma il verbo « proibire » è proprio quello sempre applicato per noi?

Si tolgano dunque le pastoie inutili e la Costituzione sia rispettata, tanto più che la Costituzione rende responsabili di violazioni come queste tutti i funzionari, dagli altissimi ai più umili.

Per la questione ospitaliera, quella che, già lo dissi, è la palla di piombo che trascina alla rovina i bilanci striminziti dei Comuni, la soluzione migliore è quella già adottata dalle nazioni civili: le spese ospitaliere debbono essere a carico dello Stato.

L'anno scorso io richiamai, con un'interrogazione scritta, l'attenzione del Ministro dell'interno sul fatto deplorevole che venivano ricoverati negli ospedali e nelle case di cura dei malati senza avvisare i Comuni, che pur debbono pagare. Un avvertimento è stato dato e per qualche mese la norma fu applicata; ora si è ricaduti quasi nell'antico, deplorevole andazzo. Ma perchè il Ministero non dà disposizioni « precise » e non ammonisce i Comuni e gli ospedali che non debbono essere pagate le rette per le quali non ci fu tempestivo e regolare preavviso?

E poi le Prefetture debbono usare più larga e umana comprensione in questa delicatissima materia; restringere l'ospedalità gratuita ai soli iscritti nell'elenco dei poveri non è sempre possibile; vi sono altri elementi: malattie, disoccupazione, improvvisi licenziamenti, ecc. che consigliano di interpretare la legge con larghezza.

Sulle ordinanze dei Sindaci in materia d'abitazioni bisogna premettere che noi abbiamo una legge sanitaria abbastanza buona, ma che non è assolutamente osservata, specialmente per quel che riguarda le case dei poveri. Dai *sassi* di Matera ai *bassi* di Napoli, dalle baracche di Roma a quelle di Milano c'è tutto da innovare, profondamente e umanamente.

Negli stessi piccoli Comuni la tremenda fame di case si fa sentire. Le distruzioni della guerra, l'incuria colpevole dei proprietari, il fatto che occorrono in Italia 10 milioni di vani e se ne sono costruiti (con le tre leggi Fanfani, Tupini e Aldisio) poche centinaia di migliaia, pesano sugli inquilini indigenti. Ma c'è di più. I Sindaci, sentito il parere dell'ufficiale sanitario, fanno ordinanze perchè i tuguri esistenti siano almeno messi in condizioni elementari di abitabilità. La legge dice che il Comune può sostituirsi ai proprietari disubbidienti, fare le migliorie e metterle a loro carico. Ma occorre il visto delle Prefetture alle relative ordinanze; e le Prefetture, in molti casi, ritardano inspiegabilmente e per mesi e mesi il visto, o, peggio, non lo dànno, specialmente quando si tratta di migliorie costose. Ma perchè? Richiamarle ad una maggiore e doverosa sollecitudine non è forse giusto? Non risponde ad un criterio di umanità? Tanto più che in quei tuguri spesseggiano le malattie infettive che debbono essere poi curate con gravi spese per i Comuni.

Prevenire è sempre un metodo sano e preveggente anche finanziariamente. Non è così?

Altro argomento scottante: gli E.C.A., gli enti che dovrebbero funzionare in ogni Comune e svolgere un'azione non di gretta carità ma di assistenza illuminata. Il povero deve essere assistito nelle forme migliori e non subire l'onta dell'elemosina avvilente. Pochi giorni fa si raccolse a Milano un convegno dei 245 E.C.A. dei Comuni della provincia. Riunione affollatissima, che si concluse con la nomina di un comitato direttivo provinciale, composto di elementi di tutti i Partiti, e del quale io ho l'onore di far parte. Ma quale fu la parola d'ordine che risuonò nell'adunanza, insistentemente, come una campana a martello che piange sulle miserie umane? La scarsezza del contributo governativo che, si noti, è anche diminuito in tutti i Comuni d'Italia in confronto all'anno scorso. Ma perchè? Si attraversa un periodo crudo di licenziamenti di mano d'opera, di disoccupazione crescente, di riduzione di salari, di chiusura di fabbriche. La miseria cresce

ogni giorno, ma i contributi per gli E.C.A. invece di aumentare, come dovrebbe essere logico, si sono assottigliati. È giusto? Noi chiediamo, e siamo sicuri di rappresentare il pensiero fermo e il desiderio ardente di tutti, che il contributo dello Stato per i Comitati di assistenza di tutta Italia sia aumentato sensibilmente. Altra nota dolente: come viene distribuita questa somma? Con quale criterio? Quello del numero degli abitanti o quello delle diverse necessità locali? Ma in questo caso chi giudica? Perchè le Prefetture non si mettono d'accordo almeno con i rappresentanti del Comitato provinciale degli E.C.A. e poi non pubblicano un documento particolareggiato? Si dice anche che non si può vedere il prospetto preciso delle assegnazioni Comune per Comune. Io lo richiederò ed agirò di conseguenza. I parlamentari hanno diritto di vedere e controllare tutto. Altrimenti che ci stanno a fare in Parlamento? Come possono rispondere di fronte agli elettori? Di fronte al popolo che è il vero sovrano?

Io e i senatori del Gruppo del partito socialista, al quale ho l'onore di appartenere, aderiamo *toto corde* allo schema di progetto di legge approvato all'unanimità dagli E.C.A. della Regione emiliana:

Articolo unico.

Il Ministero dell'interno è tenuto a pubblicare ogni semestre, nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica, l'entità dei fondi destinati all'assistenza, che vengono messi a sua disposizione dal Ministero del tesoro e le cifre delle erogazioni fatte di tali fondi alle varie Provincie.

I Prefetti sono tenuti a pubblicare ogni semestre nel bollettino della rispettiva Prefettura l'entità dei fondi destinati all'assistenza, che vengono messi a loro disposizione dal Ministero dell'interno o da Enti ed Istituti, e le cifre dettagliate delle erogazioni fatte di tali fondi nelle varie località, ai diversi Enti ed Istituti assistenziali.

Nel campo vasto delle assegnazioni dei contributi dello Stato, sono purtroppo facili le ingiustizie che, per carità di Patria, si debbono sempre evitare nel migliore dei modi.

E veniamo all'ultimo fatto già deplorato giustamente da qualche altro oratore; la famosa farsesca adunanza fascista ad Arcinazzo (nome che malgrado il desiderio di qualcuno non passerà certo alla storia).

I nostalgici, come i leggendari armigeri dell'*Aida* che cambiano i vestiti dietro le quinte, alzarono tende militari ospitali (fornite da chi?) che accolsero gli intervenuti perchè scambiassero le vili vesti borghesi con le sgargianti divise fasciste.

Si rividero così gli alamari, i fregi, le aquile, i teschi, tutto il lugubre vecchio armamentario che credevamo fosse stato disperso per sempre, come si buttano gli stracci che non servono o non ingannano più, nei sacchi capaci dei cenciaioli.

E ci furono le due riunioni gerarchiche: quella dei capi e quella dei militi, e due ranci distinti, perchè in regime fascista si apprestarono sempre due tavole, una per i gerarchi, una per i sudditi.

E c'era nientemeno anche la bandiera nera della repubblichetta di Salò, alla quale si resero gli onori.

Noi abbiamo votato, a grande maggioranza, una legge antifascista: il volere del Parlamento deve essere rispettato. Sapeva il Ministro dell'interno di quell'adunanza? L'ha permessa? L'ha tollerata? Se, come noi crediamo, è sconfinata dal lecito, quali provvedimenti intende prendere?

E che dire poi di Graziani, di questo ex maresciallo sfuggito per miracolo alle patrie galere? Napoleoncino in sedicesimo, si è dimenticato che Napoleone, quello vero, ha detto a Sant'Elena: « Non furono le alterne vicende della guerra ad inchiodarmi su questo scoglio maledetto, ma ho toccato la libertà del popolo, e la libertà si è vendicata ».

Graziani fu chiamato dagli adulatori — funghi velenosi che crescono specialmente in periodo di reazione — Leone di Neghelli, ma specialmente noi di Milano sappiamo che fu un coniglio nei giorni dell'insurrezione.

Onorevoli colleghi, mi si perdoni il ricordo personale. Come deposi davanti al Tribunale di Roma (al quale esibii i relativi documenti che l'imputato Graziani non potè smentire) proprio io nel periodo clandestino, con un'azione movimentata che non è il caso di descrivere, aspor-

tai dal municipio di Pavia e da quella Direzione delle poste provinciali le copie della carta di identità e della tessera postale che l'ex maresciallo, allora nientemeno che Ministro della guerra, si era fatto prudentemente rilasciare per fuggire a tempo, mentre l'ora suprema della liberazione incalzava e poteva all'improvviso travolgerlo.

Graziani, in quelle fotografie ufficiali, non era raffigurato, s'intende, nella splendente divisa di Ministro, ma in abiti modesti, e si era qualificato « negoziante ». Negoziante in che cosa? In eccidi di negri o in guerre perdute? Quanta farsa esilarante c'è nella storia fascista! Ed ora questa gente vorrebbe risorgere. Vano sogno! Tutti noi, di tutti i Partiti, tutti quelli che ricordano come il fascismo portò l'Italia alla rovina, s'alzano in piedi e dicono « no! ». Il fascismo è morto e tutte le banali velleità, gli antichi gesti imperiali, le adunate più o meno teatrali non prevarranno. Il popolo italiano ha aperto gli occhi alla verità. Non li chiuderà più! La Repubblica ha avuto un nobile battesimo: è nata dal sacrificio dei martiri, dei caduti che han spezzato le pesanti catene della schiavitù per darci la libertà.

Essi ci han trasmessa, scritta col sangue, una consegna. La manterremo!

L'Italia non torna indietro, ma va verso una nuova aurora di pace, di lavoro e di giustizia sociale. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luca. Ne ha facoltà.

DE LUCA. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho inteso delle requisitorie violente, le quali si sono tutte fondate su episodi più o meno reali, tuttavia episodi che nella vita di un Paese di 47 milioni di abitanti non possono rappresentare (se fondati, e sarà il Ministro che ci dirà come effettivamente stanno le cose) che qualche lieve inconveniente. Ma il sofisma evidente, palese, insito in un ragionamento di quella fatta è che attraverso il piccolo episodio si pretende di dimostrare che tutto il Governo, che il Ministro dell'interno violano continuamente la giustizia e la legge; è così evidente il sofisma che il soffermarsi a dimostrarlo potrebbe essere fuor d'opera come effettivamente ritengo che sia. Si disse in altro campo: datemi una frase e vi mando in galera. Lo stesso sofisma si ripete oggi. Non è il tessuto intenzionale, nel caso che sto esaminando, quello che cade come ragione di accusa, è la frase staccata, l'episodio isolato. Ora tutti siamo uomini, possiamo sbagliare, è facile che ci sia qualche fanatico, qualche esaltato, qualcuno che compia il proprio dovere con troppo zelo; nessuna difficoltà ad ammetterlo, ma come episodio. Trarre perciò da questo argomento motivo per accuse violente come quelle lanciate dal senatore Colla credevo e credo che sia un illecito politico e parlamentare. (*Approvazioni*)

Detto questo, non perchè noi siamo *handicappati* da quello che è stato detto, vorrei che gli onorevoli colleghi prestassero attenzione alle modeste cose che sono per dire. Il mio intervento non sarà affatto lungo; è un intervento di buon senso e dichiaro di parlare a titolo esclusivamente personale.

Si è parlato tanto di leggi monovalenti o polivalenti, si è detto che si facevano delle eccezioni, siamo stati accusati, noi della Democrazia cristiana, della maggioranza, di violare la Costituzione, di violare la democrazia, ne sono state dette di tutti i colori; ma, fortunatamente, abbiamo ... le spalle abbastanza larghe per ricevere questi carichi di legnate ... intenzionali. Permettete a me di esprimere il mio modo di vedere su questa materia; non intendo fare della filosofia spicciola, tipo quella che s'impara sui banchi universitari nei primi anni del corso di giurisprudenza, ma ho la convinzione che quando un principio è stato consacrato dai secoli, ed era vivo ieri come era vivo dieci secoli fa e come è vivo oggi, noi con totale riverenza dobbiamo aderire a quel principio poichè quasi certamente contiene una radice fondamentale di verità.

Non ripeterò qui il latinetto abusato, ma dirò in italiano che per essere liberi dobbiamo essere servi alla legge. Amici comunisti, questa è la legge della democrazia! Qualunque cosa voi possiate dire, escogitare, meditare, arruffare, combinare, voi non intaccherete mai questo fondamentale principio: se noi vogliamo essere liberi, dobbiamo essere servi alle leggi, noi e voi, noi prima di voi e voi prima di noi!

Siete voi teoricamente e praticamente osservanti delle leggi? Voi siete per definizione un partito rivoluzionario: questo lo dite sempre in pubblico e in privato e con ciò stesso confes-

sate che non siete democratici, perchè rivoluzione e democrazia sono termini antitetici. Se io adesso mi mettessi a dimostrare la verità di questa affermazione mi metterei a sfondare una porta aperta. Quando per sovvertire l'ordine costituito si ricorre alla violenza, si fa dell'antidemocrazia perfetta, perchè si cerca di rovesciare l ordine precostituito attraverso mezzi non consentiti dall'ordinamento democratico. Voi quindi non siete democratici, come non sono democratici i fascisti, per lo stesso motivo: voi con un indirizzo, essi con un altro, gli uni e gli altri tentate di sovvertire con la forza quello che è l'ordine costituito delle leggi. La democrazia ha i suoi inconvenienti, ne ha tanti, ma quali sono le cose di questo mondo che non hanno inconvenienti? Però, tra tutte le forme di governo che nella storia si sono susseguite — abbiamo assistito a tante forme di governo —, l'unica forma di governo razionale è la democrazia. Credo che su questo dobbiamo un po' tutti convenire, poichè vi sono delle verità talmente evidenti e consacrate dalla storia e dalla ragione, che s'impongono a tutti gli uomini di buona fede. Capisco benissimo che voi non potete ammettere questo, voi avete bisogno della rivoluzione per l'affermazione dei vostri princìpi. Come ho già detto, nemmeno i fascisti sono dei democratici: la Costituzione contiene delle norme transitorie in ordine alla ricostituzione del partito fascista. Ci trovavamo in un momento in cui anche voi avevate collaborato con noi e con tutti gli altri partiti democratici per rovesciare la dittatura: era naturale e giusto allora che anche voi riteneste di poter essere democratici. Vi era in vista la partecipazione al Governo; dopo ci siamo accorti che la vostra partecipazione al Governo sarebbe stata un po' pericolosa, ed allora il popolo italiano, ed anche la nostra volontà, vi hanno eliminato dal Governo, ma in quel momento eravamo tutti d'accordo: sembrava per lo meno che fossimo tutti d'accordo. Forse però, nelle vostre sottaciute ragioni, quell'accordo era estrinseco, quell'accordo serviva a voi per introdurre il cavallo di Troia nella piazza della democrazia; l'abbiamo scoperto dopo, ma nel momento in cui si votava la Costituzione, tutti potevamo ritenere che foste democratici sinceri. Ed allora la democrazia nascente dettò norme transitorie di difesa contro il fascismo.

Dopo è venuta la vostra azione concreta, azione politica che non può essere definita democratica, anche con tutta la buona volontà di questo mondo e ne ho detta prima la ragione essenziale: rivoluzione e democrazia sono termini antitetici. L'azione diretta che voi invocate non si addice alla democrazia.

Quale è la conseguenza di quello che vado dicendo? È che oggi i legislatori — saremmo noi — e il Governo — e il rappresentante più qualificato in questo momento in ordine alla sicurezza dello Stato è precisamente il Ministro di cui si discute il bilancio — vogliono difendere la democrazia, la debbono difendere da destra e da sinistra perchè è insidiata da ambedue le parti. Non vi faccia meraviglia, amici comunisti: noi non invochiamo leggi eccezionali di nessuna natura, noi vogliamo semplicemente la legge costituzionalmente deliberata, la legge discussa nel Parlamento che deve essere l'espressione della volontà della maggioranza del popolo da noi impersonato. La legge deve essere cogente per tutti, perchè tutti debbono obbedire, se, come vi dicevo iniziando il mio dire, vogliamo essere liberi; e, siccome liberi vogliamo essere, il corollario che ne deriva è talmente chiaro che non occorrono ulteriori parole. E badate che non è questa mia conclusione in alcun modo contraria o comunque oppressiva delle vostre libertà; il gioco democratico — voi lo sapete — è il gioco della maggioranza, e la maggioranza obbliga la minoranza, dissenziente; e finchè siete minoranza, siete determinati dalla maggioranza, non potete negarlo. La maggioranza allora ha il diritto di pretendere da voi una linea di condotta tale che garantisca la democrazia che essa difende, perchè se la democrazia non avesse la coscienza della propria esistenza e non sentisse il diritto-dovere di difendersi da tutte le aggressioni, da qualunque parte esse vengano, quel Governo, quel Partito, quel gruppo di Partiti che la formano non avrebbero diritto alla cittadinanza perchè non difenderebbero la sicurezza e la coscienza dei propri individui.

Allora, onorevole Ministro dell'interno, cosa invoco io? Una cosa semplicissima: le leggi, poche leggi. Uno dei tormenti che affliggono specialmente gli avvocati oggi è la infinita congerie delle leggi; io sfido chiunque non sia specialista di ogni minutaglia a

dire anche approssimativamente quali sono le norme che regolano una determinata materia. Le leggi debono essere poche. Per secoli Roma, la maestra del diritto, è stata retta da poche norme incise nel tabulario. Quindi poche leggi chiare, precise, tecnicamente perfette, che tutti debbono conoscere, comprendere ed interpretare senza dubbiezze e applicare senza tentennamenti: così e solo così si salva la democrazia.

C'è un'altra questione — questione teorica se vogliamo — che ha i suoi riflessi pratici di altissimo rilievo. La legge non è che la proiezione della morale nel campo della coesistenza, della convivenza dei cittadini. Io ho sempre accennato a questa definizione; non mi attardo a dimostrarla perchè andremmo troppo lontano. Ma se è la proiezione di una morale in quel determinato momento storico, quella legge non solo è cogente perchè legge ma è cogente anche perchè risponde a princìpi morali obbligatorii per l'armonica esistenza del popolo. Non crediate che le mie siano fantasie aberranti quando parlo di sacertà della legge. La legge è sacra quando è stata deliberata in conformità della coscienza della collettività in quel determinato momento storico. Ed allora non obbliga solamente perchè c'è il pennacchio del carabiniere o la Celere che corre e costringe; obbliga prima di tutto perchè il cittadino, se vuole veramente essere tale, dev'essere obbediente alla legge che è sacra. Astruserie? Non credo: credo invece che siano princìpi che bisogna sempre tener presenti se non si vuole correre il rischio di dilagare in un materialismo folle che finisca davvero con il distruggere ogni forma di civiltà umana, ogni conquista al di sopra della bestia.

Onorevole Scelba, è stata invocata la vostra durezza. Vi hanno anche attribuito un viso volitivo. Io non invoco la durezza, ma la serenità nella serietà. Voi siete il tutore dell'ordine pubblico, ne siete il responsabile, voi dovete garantirlo con le leggi, attraverso le leggi uguali per tutti, imponendo con la forza, perchè la forza la può soltanto legittimamente adoperare lo Stato, l'attuazione del diritto quando vi siano resistenti i quali vogliano scardinare il principio d'ordine.

Un esempio. Da quei banchi (*indica i banchi dell'estrema sinistra*) è venuta più volte una parola triste, amara. Si è detto: ma non pensate voi, se domani alle frontiere si presentasse un esercito che voi ritenete nemico, che buona parte del popolo italiano lo considererebbe liberatore? Parole testuali, non invento nulla. Siccome questo è diventato un po' uno *slogan* e siccome la stampa insiste su questo principio dissolvitore, io credo di avere il diritto, non come membro della vostra maggioranza, non come uomo d'ordine, non come democratico cristiano soltanto, ma innanzi tutto come cittadino conscio dei doveri che incombono per la convivenza sociale, di chiedere a voi: difendete la patria. La patria non si difende soltanto alle frontiere, ma anche all'interno, non consentendo una propaganda deleteria che avvelena gli spiriti! (*Proteste dalla sinistra*).

MASSINI. Li abbiamo sentiti prima di voi questi princìpi!

DE LUCA. Se ciò è vero, è tanto più grave il fatto che non riusciate a comprenderli.

MASSINI. Ma se non ci crede neanche lei!

DE LUCA. Non è con le invettive che si sopprimono ragioni che io credo fondate. E vi dirò che avete una tremenda responsabilità per questi e per altri motivi, la responsibilità di vedere parte della gioventù allontanarsi dalla democrazia per andare incontro a forme estremiste di destra che ripetono, non identicamente — giacchè la storia non si ripete con gli stessi paradigmi — lo stato di animo che si è prodotto nel '19, '20 e '21, e non per colpa nostra. La gioventù (ieri è stato detto in una forma vivace e polemica, io lo voglio dire in forma più blanda ma con altrettanta fermezza) è ancora piena d'entusiasmo, sente ancora la bellezza del sacrificio, sente ancora vibrare nel fondo del cuore le corde che le generazioni passate hanno tessuto perchè fossero strumento di armonia e di civiltà; e la gioventù ha il diritto di essere rispettata in queste sue aspirazioni nobilissime che non si sostanziano di interessi materiali ma che attingono alle vette dell'ideale; e, volere o non volere, guai se non avessimo più ideali!

CONTI. Basta con la retorica!

DE LUCA. Onorevole Conti, se qualche volta la passione fa trasmodare la forma in frasi

che possono essere ritenute retoriche, il sentimento che le anima non è retorico, e prego di credere che nel fondo della mia anima trova corrispondenza precisamente quello che le parole riferiscono.

Per non dare ulteriori dispiaceri al senatore Conti, cercherò di assumere ora un tono dimesso. Come dicevo, penso che lo Stato attraverso le leggi, che sono sacre, debba difendere la democrazia contro tutti gli attacchi che provengono da destra o da sinistra.

Ora vi è da esaminare un problema delicatissimo. Avete voi lo strumento necessario che risponda a queste direttive? Non so; la radio annuncia qualche venatura di ribellione o quanto meno di anti-democrazia serpeggiante anche nelle forze armate al servizio della Pubblica sicurezza. Non so se sia vero: lo temo; in ogni modo, onorevole Ministro, se voi volete attuare effettivamente la giustizia per mezzo delle leggi, bisogna che lo strumento che avete sotto mano risponda in modo esatto, preciso ed immediato alle vostre direttive. Guai se domani per motivi diversi non si fosse severi per la difesa delle istituzioni dello Stato!

ROVEDA. Basterebbe mandar via un po' di fascisti dalla polizia per risolvere il problema.

DE LUCA. Onorevole Roveda, non so se basterebbe mandar via i fascisti o se sarebbe necessario mandar via anche i comunisti. È certa una cosa sola, che in quell'organismo non vi dev'essere nessuna sfasatura perchè è l'organismo più delicato per l'attuazione delle leggi e per il mantenimento dell'ordine. Questo è il principio in cui credo che consentiate voi, che consentano i miei colleghi, che consentano tutti.

Ciò segnalo al Ministro. Se l'ipotesi dovesse essere fondata, e risultasse in seno alla Polizia qualche elemento indesiderabile, finchè ne avete tempo liberatevene, ed allora forse avremo uno strumento più agile e sicuro. Se invece quelle voci che ho raccolto non rispondono alla realtà, sia come non detto: sarei molto lieto che dal banco del Governo mi venisse l'assicurazione formale che lo strumento che avete preparato è talmente agile e sicuro da servire perfettamente agli scopi cui è diretto.

Ho finito. Data la brevità e la linearità del mio intervento, non lo riassumo. Lo affido a voi. Invoco leggi: poche, chiare, imparziali contro tutti coloro che intendono ferire la democrazia. Se esse già esistono, tanto meglio. Lo strumento, che dovrete manovrare perchè le leggi siano attuate e l'ordine pubblico mantenuto, deve essere un Corpo che abbia alto il senso della responsabilità e della funzione delicata cui è chiamato, deve essere un Corpo perfettamente rispondente alle direttive del Governo. Direttive che io condivido in pieno e alle quali plaudo, perchè, a parte le piccole ombre cui accennavo prima, una cosa è certa, caro Roveda, che in cinque o sei anni abbiamo ridato al Paese un ordine che era follìa sperare, un ordine che fa onore alla Nazione e, permettetemi di dirlo, fa onore al Governo. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Onorevoli senatori, mi occuperò di un problema speciale, e precisamente di quei capitoli del bilancio che si riferiscono all'assistenza.

Anche quest'anno il relatore al bilancio ha lamentato, così come i relatori degli anni precedenti, l'insufficienza delle somme stanziate per l'assistenza.

Poche centinaia di milioni in più quest'anno sono stati stanziati in confronto a quello che fu lo stanziamento '51-52, e propriamente quest'anno vediamo assegnati per l'assistenza 33 miliardi 598 milioni 829 mila lire, così ripartiti: spese per il personale (perchè questa somma non tutta è destinata all'assistenza ma una certa parte serve anche per pagare il personale che ne cura l'attuazione) ...

CARELLI. In fondo è assistenza anche quella.

GRAMEGNA. Il lavoro non è assistenza. Dunque la spesa per il personale, nella parte della spesa ordinaria, figura per 1 miliardo 290 milioni, mentre per la parte della spesa straordinaria, cioè per i capitoli dal 104 al 127, figura per 2 miliardi 573 milioni, in totale 4 miliardi 43 milioni. Sicchè la somma destinata all'assistenza si riduce in concreto a poco più di 29 miliardi.

RICCIO, *relatore*. Ma in quei 2 miliardi e 573 milioni ci sono anche spese per beni, attrezzi, costruzione di capanne, quindi non si tratta soltanto di stipendi. Questo per precisare.

GRAMEGNA. La somma è quindi insufficiente non già per adempiere agli obblighi che derivano da precise norme della Costituzione, ma anche per assistere coloro i quali oggi sono ammessi in numero limitato al beneficio dell'assistenza. I colleghi sanno che l'E.C.A. (cioè l'Ente comunale assistenza) è stato creato con la legge 3 giugno 1936, che all'articolo 2 indica coloro che hanno diritto all'assistenza, cioè individui e famiglie che si trovano in condizioni di particolari necessità. Quindi, secondo la disposizione dell'articolo 2 della legge istitutiva dell'E.C.A., non solo hanno diritto all'assistenza — alla stregua dell'interpretazione che è stata data dopo alla legge — i cittadini che sono iscritti nell'elenco dei poveri, ma avrebbero diritto tutti coloro i quali si trovano in condizioni di particolari necessità. Invece oggi, onorevoli colleghi, non si assistono adeguatamente nemmeno gli iscritti negli elenchi dei poveri!

Chiunque ha pratica di amministrazione, anche del più piccolo Comune del nostro Paese, sa purtroppo come funzionano questi E.C.A., conosce qual'è l'esiguità delle somme che vengono stanziate per l'assistenza e conosce anche la tragedia che momento per momento si vive specialmente quando quelle amministrazioni non sono in grado di dare un minimo sussidio ad un qualunque cittadino che domandi il minimo soccorso.

Qui si è discusso altre volte del problema, anche quando non si è trattato del bilancio del Ministero dell'interno, e si è sempre stati concordi nel rilevare l'insufficienza che oggi vi è nell'assistenza medica, farmaceutica e sanitaria fatta attraverso gli E.C.A. Noi sappiamo che la legge istitutiva del 1936 fa obbligo di assistere anche gli invalidi al lavoro che non abbiano assistenza da altri istituti; ma purtroppo per gli invalidi al lavoro che non sono assistiti da altri istituti o che non sono pensionati, l'assistenza non esiste, o, in casi eccezionali, se esiste, è insufficientissima.

Non vi dico poi cosa avviene per l'assistenza in danaro, l'assistenza che tante volte si è costretti a dare a coloro i quali la chiedono perchè ne hanno stretto bisogno. Gli interventi che da parte degli organi centrali vengono fatti nei confronti di quei Comuni i quali, stretti da queste necessità cui non possono far fronte per l'insufficienza dei fondi, fanno degli stanziamenti di bilancio per integrare le assegnazioni che essi ricevono dagli organi centrali, sono sempre diretti ad ostacolarne l'attuazione. Se i Comuni che stanziano queste somme hanno bilanci deficitari, sistematicamente questi stanziamenti vengono eliminati. Questo avviene, si dice, perchè, dovendo lo Stato intervenire con le integrazioni di bilancio, non può l'ente Comune stanziare delle somme che alla fin fine non sono di sua pertinenza. Ma noi pensiamo che la Costituzione contiene delle norme che impongono non solamente l'assistenza per coloro che sono iscritti nell'elenco dei poveri, ma impongono l'assistenza anche ad altre categorie di cittadini. Quanti sono oggi gli assistiti attraverso l'E.C.A.? Da quanto noi abbiamo appreso dalle notizie che l'Ufficio centrale di statistica ci dà, si è saputo che in Italia gli assistiti, o meglio gli iscritti nell'elenco dei poveri, sono 3.700.000. Ma io vi dicevo poco fa che noi abbiamo degli obblighi che ci vengono dalla Costituzione e in forza o in esecuzione dei quali il numero degli assistiti dovrebbe di molto allargarsi.

L'articolo 31 della Costituzione impone allo Stato italiano la protezione della maternità e dell'infanzia e si sa qual'è l'assistenza che si ha per la maternità e per l'infanzia. Le esigue ed insufficienti somme erogate in questi ultimi anni per l'assistenza delle madri e dei fanciulli non sono state date a tutte le madri ed a tutti i ragazzi bisognosi, ma solamente a quelli che si affidano a determinati enti. È inutile ripetere quanto si è già detto in proposito. Quest'anno, evidentemente su disposizione del Ministro dell'interno, mentre le Prefetture hanno dato il loro benestare ed il loro contributo per il funzionamento di colonie marine e montane anche ad enti religiosi, enti dipendenti dalla Pontificia Commissione di assistenza, ciò è stato negato ad altri enti, Comuni compresi e persino ai patronati scolastici, che avevano avuto le sovvenzioni dei Comuni.

L'articolo 32 della Costituzione impone allo Stato la tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo, e noi sappiamo come operano le farmacie, l'assistenza farmaceutica, medica e sanitaria nel nostro Paese. Vi dicevo poco fa dell'assistenza agli inabili al lavoro, cioè a coloro i quali non hanno diritto a pensione perchè a suo tempo non hanno versato i contributi. Se un Comune, in ottemperanza a queste disposizioni di legge, si azzarda ad avanzare qualche deliberazione istituendo un sussidio continuativo a favore di famiglie bisognose, sistematicamente queste deliberazioni vengono bocciate appunto perchè si dice che i Comuni che sono deficitari, questo non possono fare.

A quale cifra ammonterebbero i cittadini che in base agli articoli 31, 32 e 38 della Costituzione avrebbero diritto all'assistenza da parte della collettività, e quindi a beneficiare dell'assistenza E.C.A.? Anche questi sono conti che non abbiamo fatto noi ma che ci ha fornito l'Ufficio centrale di statistica. Assommerebbero a circa 5 milioni e mezzo, sicchè 9 milioni e non 3.700.000 dovrebbero essere gli assistiti in Italia. Ecco perchè noi diciamo che la parte del bilancio che riflette l'assistenza è insufficiente, non solo perchè non riesce ad assistere i 3.700.000 iscritti nell'elenco dei poveri, ma anche perchè non riuscirebbe ad assistere ben più a ragione gli altri 5 milioni e mezzo di cittadini italiani che ne hanno il diritto.

Arrivati a questo punto forse mi si obietterà: per voi dell'opposizione è facile chiedere stanziamenti, chiedere denaro, voi dimenticate quale è la situazione del bilancio generale della Repubblica italiana, voi dimenticate che il contribuente italiano non può fare un sacrificio maggiore di quello che fa. Io ho parlato non a caso di E.C.A. Quando ho accennato alla legge del 1936, ho dimenticato di dire che in detta legge e in un'altra successiva è stabilito di dove debbono venire i fondi per l'E.C.A.: il contribuente italiano oggi corrisponde sotto forma di addizionale una certa aliquota destinata ad integrare i bilanci degli E.C.A.

Infatti, nell'articolo 2 della legge 1936 era stabilito che l'addizionale dell'E.C.A. doveva essere, allora, del 2 per cento, percentuale di poi è passata al 5 e, quest'anno, salita al 10 per cento nel primo semestre sull'imposta terreni e reddito agrario, e portata al 7,50 per cento per il secondo semestre. Sicchè quando noi prendiamo il bilancio del Tesoro per vedere qual'è il gettito che dànno quelle voci che sono sottoposte all'addizionale E.C.A. si ha questo risultato: imposte dirette 337 miliardi e 300 milioni; ricchezza mobile 177 miliardi e 300 milioni...

RICCIO, *relatore*. 190 miliardi. Le cifre non sono esatte.

GRAMEGNA. Ho qui il bilancio del Ministero del tesoro. Comunque se sono più alte il mio ragionamento ha maggior valore.

Progressiva sui redditi 33 miliardi e 500 milioni; mano morta 180 milioni; registro 50 miliardi; successione 10 miliardi; ipotecaria 8 miliardi 500 milioni; tasse comunali e provinciali per cui si è pagata l'addizionale (faccio un calcolo che può essere anche sbagliato) 300 miliardi. In totale noi abbiamo un gettito dai 900 ai 950 miliardi (*segni di diniego del relatore*). Onorevole Riccio, le cifre le ho ricavate dal bilancio del Tesoro...

RICCIO, *relatore*. Questo calcolo l'ho fatto anch'io, ma non collima con il suo.

GRAMEGNA. Sara questione di qualche miliardo in più o in meno. Ad ogni modo i calcoli che noi ricaviamo dicono che lo Stato incassa per questo specifico motivo dai 50 ai 60 miliardi. Se ne destinano all'E.C.A. 34. Noi allora domandiamo a chi di dovere dove va a finire la differenza tra le somme percepite e quelle che vengono erogate per quello scopo.

CARELLI. Alle Provincie.

GRAMEGNA. Noi abbiamo il diritto di saperlo, come Parlamento e come contribuenti. E dico che noi abbiamo il diritto di saperlo, perchè, per quanto abbiamo fatto, non siamo riusciti ad avere notizie che ci potessero convincere del contrario e ci dicessero come le cose realmente stanno. Quando si sono chiesti i documenti agli uffici competenti, dopo una serie di ostacoli, apertamente ci è stato detto che non potevamo prendere notizia di quei documenti appunto perchè così era stato disposto. Aspettiamo di essere smentiti, ma vogliamo che ci si smentisca attraverso la documentazione, perchè non siamo riusciti a trovare nel bilancio del Tesoro la voce specifica, che pure ci doveva essere, dato che quella addi-

zionale ha una destinazione specifica, che ci dica a quanto ammonta l'addizionale E.C.A. che il contribuente italiano paga su tutte quelle voci ad essa sottoposte. Aspettiamo la smentita e saremo lieti di averla quando, si capisce, sarà corroborata da documenti, perchè su questo punto abbiamo dei dubbi. Ma la legge istitutiva dell'E.C.A. è del 1936. Successivamente, e propriamente dal 1° gennaio 1948, è entrata in vigore la Costituzione, cioè la legge delle leggi, che stabilisce degli altri obblighi. Poco fa l'onorevole De Luca diceva che per lui la legge è sacra e quando è emanata deve essere rispettata. Noi siamo d'accordo, la legge emanata va rispettata, ma il rispetto della legge non deve essere richiesto solo ad una delle parti, la legge deve essere rispettata da tutte le parti che vi sono obbligate. Ed allora, dicevo, siccome posteriormente sono venute altre disposizioni di legge che impongono degli altri obblighi alla collettività nazionale, il Governo aveva ed ha il dovere non solo di attingere ai fondi che l'addizionale E.C.A. dà, ma di integrarli con altre somme, tali da poter soddisfare quelle che sono le esigenze nuove sorte nel nostro Paese.

Non vi sono fondi: questo si dice tutte le volte che sono chiesti stanziamenti di fondi per opere di bene; i fondi si trovano però quando devono essere destinati non già a beneficio ma contro gli interessi della collettività nazionale. Perchè, onorevoli colleghi, quando più di un terzo di questo nostro povero bilancio generale viene destinato ad un solo Dicastero, cioè al Dicastero della difesa, di conseguenza tutti gli altri Dicasteri, e quindi anche quello del Ministero dell'interno, devono essere trascurati con l'aggravio che le economie si vanno a fare proprio dove invece bisogna essere più larghi. Questa è la situazione reale nella quale ci troviamo, e sin quando non ci convinceremo tutti che dobbiamo operare secondo le nostre forze anche per quel che riguarda la nostra difesa, che non è minacciata da nessuno, fino a quando non ci convinceremo di questo, torneremo qui a discutere ancora altri bilanci e torneremo a dire sempre le stesse cose.

Poco fa l'onorevole Locatelli accennava ad un'altra questione. Vogliamo (e credo che ne abbiamo il diritto) che lei, onorevole Ministro, ci dica quale è il metodo che viene usato nella distribuzione e assegnazione di questi fondi alle diverse Provincie, e quale è il criterio che hanno i Prefetti nell'assegnazione delle somme che si vedono erogate. È bene che anche lei si convinca che quella disposizione di legge emanata quando non vi erano i rappresentanti del popolo italiano al Parlamento — o meglio vi erano, ma erano l'espressione dello stesso potere esecutivo perchè non potevano essere eletti che coloro i quali venivano indicati dal Governo — non può più operare. Se lei non si convince di questo, sarà sempre, secondo noi, su una strada sbagliata. Il danaro, sia esso proveniente dagli E.C.A. o da qualunque altra imposta o tassa che il contribuente italiano paga, è denaro di tutti e lei per primo è obbligato a renderne conto. Deve rendere conto pubblicamente di come queste somme vengono impiegate e noi popolo abbiamo il diritto di controllare.

Dico questo perchè sono anche un amministratore, conosco un po' quello che avviene nell'assegnazione di questi fondi e purtroppo devo dirle che anche in questa assegnazione c'è una discriminatoria e si usa questo denaro come strumento di mortificazione se non di soggezione. Il Paese di cui sono amministratore, che ha 2700 famiglie iscritte nell'elenco dei poveri, cioè oltre 9 mila cittadini, riceve 150 mila lire al mese con cui si devono pagare anche i due impiegati dell'E.C.A. E badi, onorevole Ministro, che non è solo quel Comune che si trova in queste condizioni. Ci sono anche altri Comuni e, vedete caso, sono tutti Comuni amministrati da uomini di sinistra. Ed allora, ritornando su quello che ho detto, mi spiego così perchè non possiamo vedere i documenti nè conoscere il modo come il denaro viene distribuito, perchè potremmo dimostrare che paesi che non hanno o che hanno un numero esiguo di iscritti nell'elenco dei poveri e che hanno una popolazione uguale a quella di altri paesi con poveri in maggior numero, ricevono somme uguali, se non superiori, a quelle che ricevono i paesi che ne hanno bisogno, solo perchè la disgrazia degli uni e la fortuna degli altri è quella di avere gli uni amministratori non governativi e gli altri amministratori governativi. Lei dovrebbe dirci e dire al popolo italiano quale è

il criterio che viene usato nell'assegnazione di questi fondi e dovrebbe permettere che in quelle commissioni destinate alle assegnazioni possano intervenire anche rappresentanti delle amministrazioni locali e di organizzazioni sindacali, cioè i rappresentanti di tutto il popolo italiano, onde anche il poco, anche l'insufficiente, possa essere equamente diviso. Sono queste le ragioni, onorevole Ministro, per cui non possiamo votare l'approvazione del bilancio che lei presenta al Senato: perchè riteniamo, per quanto innanzi ho detto, che non solo le assegnazioni sono insufficienti ma che esse vengono fatte con criteri difformi e di parte. (*Vivissimi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere l'opera svolta dai due Ministeri durante quasi un anno e mezzo e precisamente dal 24 maggio 1951, giorno in cui i lavori di costruzione, a Fontana di Valdobbiadene, del sanatorio del Consorzio antitubercolare di Treviso-Venezia sono stati completamente interrotti dalla ditta appaltatrice dell'ingegner Giovanni Ferraro da Bassano del Grappa, aggiudicataria con il ribasso d'asta del 32 per cento circa; per conoscere altresì l'azione che è stata svolta al fine di impedire che le stesse opere costruite andassero in rovina, tenuto presente il concorso finanziario per l'istituto, da parte dello Stato, per centinaia di milioni; per conoscere infine quale azione è stata svolta per salvaguardare i diritti acquisiti dai lavoratori già occupati nei lavori di costruzione e per facilitarne la rioccupazione (444).

GHIDETTI, PUTINATI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per ottenere notizie precise circa una manifestazione neofascista cui ha dato luogo un'adunata in provincia di Roma presieduta dall'ex maresciallo Graziani e per conoscere i provvedimenti adottati in merito (2144-*Urgenza*).

BORROMEO, CINGOLANI, CARRARA.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sono tuttora operanti le direttive impartite con le circolari n. 6867 dell'8 aprile 1937 e n. 11703 del 24 dicembre 1947, dalla Direzione generale della Previdenza e delle Assicurazioni sociali, in materia di assicurazioni sociali, nei confronti di società di fatto tra artigiani, e per conoscere se l'onorevole Ministro è informato che in provincia di Como, particolarmente nelle zone di Cantù, Mariano, Cabiate, ecc., l'I.N.A.I.L. sta procedendo con eccessiva severità e, a quanto affermano le organizzazioni sindacali di categoria, con criteri non conformi alle direttive succitate, suscitando vivo malcontento e disagio tra gli innumerevoli artigiani della zona, i quali non riescono a comprendere come possa essere fatto loro obbligo delle assicurazioni sociali, quando tutti sanno che trattasi di tradizionali botteghe artigiane, costituenti vere e giuridiche comunioni familiari (lavoro di padri in unione ai figliuoli, o lavoro fra fratelli), in quanto trattasi di associazioni tra due o tre artigiani, messisi insieme per l'esercizio di un mestiere, nessuno di loro essendo datore di lavoro ma prestatori d'opera, senza vincoli nè subordinazione di orario; e per conoscere infine quali istruzioni si intendano impartire, per evitare che veri e propri imprenditori di se stessi, operanti al di fuori del contributo di salario, siano sottoposti a contribuzioni che loro non competono, evitando ad essi la preoccupazione e l'onere del ricorso alla Magistratura (2145).

SPALLINO.

Al Ministro della difesa, per sapere con quali criteri vengono risarciti i danni arrecati dalle truppe alle proprietà, durante il periodo di manovre ed esercitazioni nel Varese.

Domando inoltre, facendo eco del desiderio delle popolazioni interessate, se non ritenga di cambiare, facendo dei turni, le zone che ogni anno sono sottoposte a danni molto rilevanti e che vengono misconosciuti (2146).

FARINA, GAVINA.

Al Ministro delle finanze, per sapere i motivi per i quali non si è ancora provveduto a fissare il canone e il sovracanone a favore dei Comuni rivieraschi del bacino idro-elettrico Moccone Cecita in provincia di Cosenza, a norma dell'articolo 53 del testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti idro-elettrici (regio decreto 11 dicembre 1933) e se non ritenga indispensabile, per evitare gravi danni ai Comuni interessati, in considerazione che fra qualche mese l'impianto sarà in funzione, provvedere con la massima urgenza alla fissazione del canone e del sovracanone (2147-*Urgenza*).

SPEZZANO.

Al Ministro dell'interno, per sapere i motivi per i quali Soldi Costante Alfredo da Ovada è stato in questi giorni, con foglio di via obbligatorio n. 1 del Commissario Prefettizio Vergi, espulso da Cirò (Catanzaro) dove dimorava da tempo e se non ritiene che questo provvedimento illegale ed arbitrario costituisca una grave e manifesta intimidazione per le elezioni amministrative fissate per il 9 novembre prossimo (2148-*Urgenza*).

SPEZZANO.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno provvedere ad aggiornare il disposto del decreto-legge 10 maggio 1923, n. 1158, per metterlo in armonia con il disposto della legge 23 giugno 1927, n. 1188. Pare all'interrogante che la competenza scientifica necessaria per dare il parere alla pubblica Amministrazione sia la medesima nei casi previsti dalle due leggi citate; di più, che le soprintendenze ai monumenti non abbiano specifiche conoscenze toponomastiche per apprezzare i motivi di mutamenti di titoli alle strade ed alle piazze; giudizio che rientra invece nella competenza delle Società storiche locali o delle Deputazioni di storia patria (2438).

SACCO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale: perchè voglia dare spiegazioni sull'arbitrario e antidemocratico provvedimento del Comando del Corpo forestale di Matera che si è fatto lecito di infliggere una multa a un gruppo di operai addetti al cantiere di Bifeccia, rei di essersi astenuti per mezz'ora dal lavoro in segno di protesta per l'arrivo in Italia del generale straniero Ridgway (2439).

MILILLO, LANZETTA, PASTORE, MEACCI.

Al Ministro della difesa: se dopo l'insegnamento doloroso della inondazione del novembre 1951, non creda necessario rendere stabile nel Polesine la residenza di reparti militari del Genio di ogni specialità, con la attrezzatura necessaria, pronti ad ogni evenienza (2440).

MERLIN Umberto.

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative abbia preso al fine di tutelare gli emigrati italiani che già si trovano in Brasile o in partenza per il Brasile, secondo le notizie date dal bollettino dell'emigrazione del 10 ottobre 1952 della Società umanitaria di Milano (2441).

GASPAROTTO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere perchè siano attuate in Sardegna le disposizioni contenute nella legge 6 ottobre 1950, n. 835, che riservano agli stabilimenti industriali, piccole industrie e artigiani della Sardegna un quinto di determinate forniture e lavorazioni, disposizioni che non hanno avuto finora pratica attuazione (2442).

CARBONI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se è vero che con il 30 ottobre corrente verrebbero soppressi i rapidi n. 560 e 561 in parten-

za da Roma per Reggio Calabria e viceversa, che vennero istituiti dopo tante incessanti premure da parte di molti parlamentari calabresi e siciliani, a vantaggio di quelle popolazioni e specialmente delle categorie dei professionisti ed industriali che trovano molto utili per il disbrigo dei loro affari tali treni rapidi.

Ai voti espressi dalle Camere di commercio di Cosenza e Reggio Calabria per evitare il temuto provvedimento, l'interrogante si associa e li fa propri, certo che il Ministro, che in tante occasioni ha dimostrato una particolare benevolenza e molta comprensione per migliorare le deficitarie comunicazioni dell'Italia meridionale e specialmente della Calabria, voglia evitare l'indicato provvedimento che arrecherebbe grave danno alle popolazioni meridionali (2443).

VACCARO.

PRESIDENTE. Tra queste interrogazioni ve ne è una, con carattere di urgenza, dei senatori Borromeo, Cingolani e Carrara al Ministro dell'interno sulla manifestazione neo-fascista di Arcinazzo. Sullo stesso argomento fu presentata ieri un'altra interrogazione urgente da parte dei senatori Pastore, Negarville ed altri. L'onorevole Ministro dell'interno disse che oggi avrebbe fatto sapere in quale giorno potrà rispondere. Prego pertanto l'onorevole Scelba di precisare tale data.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Il Governo potrà rispondere nella seduta di venerdì.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, lo svolgimento delle due predette interrogazioni resta fissato per la seduta di venerdì prossimo.

Sull'ordine dei lavori.

PORZIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PORZIO. Vorrei richiamare l'attenzione della Presidenza sulla legge speciale per Napoli. Questa legge ha subìto vari ritardi: essa fu presentata il 3 febbraio 1951, e si nominò quindi la Commissione speciale che procedette nei suoi lavori tra stenti ed ostilità; finalmente vinse la tenacia, i lavori della Commissione poterono proseguire e lo schema di legge fu approvato. Frattanto il Governo credette di poter intervenire con altro disegno di legge che è nè più nè meno la ripetizione appena modificata del progetto che era stato già formulato e presentato. Ora tutto è entrato nel dimenticatoio, ed allora potrebbe sembrare giusto avvertire che noi ci stiamo avviando verso una situazione che sarebbe addirittura intollerabile. Io insisto quindi perchè questo disegno di legge sia posto all'ordine del giorno. In questo momento si discutono i bilanci, ma essi saranno presto esauriti: vuol dire che noi potremo discutere questo disegno di legge nel mese di novembre, dopo la commemorazione dei morti.

PRESIDENTE. Onorevole Porzio, come ella ricorderà, la sua proposta di legge fu iscritta all'ordine del giorno con l'intesa che sarebbe stata abbinata, per la discussione, all'analogo disegno di legge di iniziativa governativa in esame presso la 5ª Commissione permanente. Prego pertanto questa Commissione di presentare sollecitamente la relazione sul predetto disegno di legge, in modo che ambedue i provvedimenti possano essere discussi nel mese di novembre.

PORZIO. La ringrazio, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I Discussione del disegno di legge:

Norme sul *referendum* e sulla iniziativa legislativa del popolo (1608-*B*) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2147).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2474) *Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

4. Riordinamento dei ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Marina (1653).

5. Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese (2426) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Autorizzazione della spesa di lire 7 miliardi e 800 milioni per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51 (2299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (1786).

8. Costituzione e funzionamento degli organi regionali (2056) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

11. Disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello e a magistrato di Corte di cassazione (2396) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Convenzione relativa alle stazioni internazionali di Modane e Ventimiglia ed ai tratti di ferrovia compresi tra le due stazioni e le frontiere d'Italia e di Francia, e relativo allegato, conclusa a Roma il 29 gennaio 1951 (2267) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

2. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

V. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Discussione della seguente proposta di legge (*da abbinarsi ad un disegno di legge in esame presso le Commissioni*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

VII. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti